

IL
GALLO

settembre 2013

anno XXXVII (LXVII) n. 737

n. 8

L'EVANGELO NELL'ANNO

Vittorio Soana – Giambattista Geriola

pag. 2

IL VANGELO E L'IDEOLOGIA SACRIFICALE – 1

Enrico Peyretti

pag. 3

SILENZIO

Carlo Carozzo

pag. 4

UOMINI DI POCA FEDE

Angelo Roncari

pag. 6

ACQUA BUONA DA FONTI IMPURE

Luca Cavaliere

pag. 8

QUASI UNA PREGHIERA

Adriana Zarri

pag. 9

FRAMMENTI

Nando Fabro

pag. 10

LA PLURALITÀ

DELL'EBRAISMO CONTEMPORANEO

Bruno Segre

pag. 12

IN MEMORIA DI GIUSEPPE DOSSETTI

Anna Maria Belletti Bertè

pag. 13

CONSIDERAZIONI

SULLA POVERTÀ IN ITALIA

Maria Rosa Zerega

pag. 14

CITTADINANZA NEGATA AI BAMBINI

Augusta De Piero

pag. 15

NUOVE FRONTIERE DELLA VITA

Dario Beruto

pag. 16

POST...

Francesco Ghia

pag. 18

PORTOLANO

pag. 18

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 20

La connessione fra il pensiero e il linguaggio è essenziale per la comunicazione, possibile solo se gli interlocutori danno alle parole lo stesso significato. Nella comunicazione di massa, in cui il produttore del messaggio è uno mentre i riceventi, i destinatari del messaggio, possono essere milioni, questa coincidenza non è affatto scontata, soprattutto quando si tratta di concetti complessi con significato non sempre univoco.

Premessa necessaria per introdurre il tema di questo editoriale: nella comunicazione di massa potrebbero interferire non solo fraintendimenti dovuti all'ambiguità, talvolta inevitabile, di termini complessi o semplice disinformazione degli ascoltatori, ma anche una precisa volontà dell'emittente di alterare il senso di un termine o di usarlo in un significato che gli è funzionale lasciando intendere che sia quello comune. Con il tempo, il significato indotto viene accolto da tutti e il termine di fatto muta senso. È accaduto molte volte nella storia e accade ogni giorno: pensiamo al termine *democrazia*, una delle parole più inflazionate, connotate positivamente, e su cui è meno facile intendersi; o il termine *moderato* con cui si dà una patente di accettabilità a certa aggressività eversiva (ne avevamo parlato negli editoriali rispettivamente del febbraio 2012 e dell'ottobre 2011).

L'argomento ci sta molto a cuore perché le grandi agenzie informative come la televisione, ma anche le comunicazioni fra privati attraverso le reti informatiche tendono a creare quella che George Orwell chiama una *neolingua*, una lingua povera di concetti e sostanzialmente imposta perché i cittadini perdano l'originalità e l'autonomia di pensiero diventando, senza neppure averne consapevolezza e magari sentendosi anche abbastanza soddisfatti, obbedienti sudditi pronti a votare e a comprare quello che gli viene impercettibilmente imposto. Occorrono sistematica vigilanza e attento discernimento.

Come nell'idea di *pacificazione*, di questi tempi molto sbandierata, come positivo superamento di velenose contrapposizioni che affonderebbero le radici nella recente storia del nostro paese dal ventennio fascista a quello da cui dovremmo uscire, magari con una coloratura cristiana. Ci riconosciamo nella *pacificazione* che rimuove le contrapposizioni preconcrete, la reciproca delegittimazione, l'appellarsi per un rifiuto al passato storico: purché il passato sia stato studiato e gli errori più tragici riconosciuti tali. Solo il riconoscimento degli errori, dei coinvolgimenti e delle complicità può assicurare un presente e un futuro senza regressioni nostalgiche con un autoassolutorio *tutti hanno fatto i loro errori o tutti hanno creduto di far bene*.

È anche possibile trovare obiettivi per un'azione comune tra formazioni diverse nella storia, nelle idee, nei programmi soprattutto in situazioni di emergenza: individuando però, senza ipocrisie, gli obiettivi da realizzare insieme con chiarezza anche nella fattibilità, con il rigoroso impegno al rispetto delle regole, escludendo richieste di favori personali e non ignorando le differenze. Parlare di *pacificazione* fuori da questi paletti non favorisce un clima disteso e collaborativo, ma una quiete in cui il più prepotente si impone pretendendo, in nome della pacificazione, tolleranza alle trasgressioni, rinuncia al confronto, e quindi alla reale condivisione, silenzio sui dissensi.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

XXIV domenica del tempo ordinario C
VIVERE, NON POSSEDERE LA VITA
 Luca 15, 1-32

Il male dell'uomo e della donna è farsi schiavo. La parabola descrive due modi di legarsi. Il primo sceglie una apparente libertà, si congeda dalla casa del padre con tutti i beni ricevuti in eredità. Questo è il nostro primo interesse: fare propri i beni, sentirsi liberi, andare dove si vuole, non sottostare più alle regole. Il vero male è appropriarsi di ciò che non possediamo e rifiutare la relazione che ci costituisce. Poi, a volte, le nostre scelte sia lavorative come affettive vanno verso la solitudine delle carrube e rimaniamo soli nel porcile.

Il secondo sceglie la sicurezza, nessuna mobilità, si costringe in spazi noti e noiosi, in tempi scanditi e sedentari. Non meno del primo vive la relazione a cui è presente e assente. Rimane nella provinciale visione del proprio muro di cinta. Ha dei beni e non li sa utilizzare. Ha delle possibilità e non le sa vivere. La sua vita è una routine. Alla fine dentro c'è la festa e lui è fuori, dentro si canta e si danza e lui è imbronciato. Dal racconto non sappiamo neppure se si sia riconciliato.

Uno si è fatto schiavo ribellandosi, l'altro adattandosi, uno sperperando, l'altro svalutando, uno si è giocato i beni nel sesso, l'altro nella noia e nella chiusura. Il primo aveva rifiutato un futuro, il secondo non lo ha mai accolto. Benché sia rimasto in casa e consideri valide le sue scelte, prova gelosia per il fratello. Il primo nella difficoltà ripensa alla vita di casa e riflette su come rientrarvi, l'altro fa affermazioni di giustizia e rimane fuori. Il primo dilapida un patrimonio e provoca dolore, il secondo ha fatto fatica nel conservare i beni e ora non vuole che nuovamente siano suddivisi. È arrabbiato e non vuole far festa con uno che non l'ha riconosciuto come fratello. Lui non ha mai trasgredito e ora questo padre si impietosisce per un fannullone. Ma costui, che si sente salariato, non vive come figlio. L'altro, pur nella sua follia, non ha perduto l'identità della sua condizione. Uno si è fatto schiavo divenendo servo, l'altro divenendo mercenario.

Nessuno dei due ha conosciuto l'amore del padre.

Il padre afferma: «ciò che è mio è tuo». Ogni padre e ogni madre sanno offrire ai figli la loro vita, i loro beni, la loro fatica, il loro amore. Perché non sappiamo riconoscere questi doni e continuiamo a lamentarci? Perché siamo così ciechi? Appropriarsi della vita è ucciderla, usarla è disperderla, ogni forma di egocentrismo riduce ogni possibilità di amore. Tutto il nostro vagabondare è dettato dal buio che mettiamo sulla nostra vita. La possediamo, ma non la viviamo, mentre dovremmo viverla e non possederla. Il padre non vuole i pentimenti dal primo, né gli interessa assolvere il rifiuto del secondo, vuole continuare a aprire un futuro a entrambi. Al padre della parabola interessa offrire un futuro, manifesta nella sua attesa e nella sua pazienza la volontà di recuperare i figli alla vita. La vita è relazione. Lasciarci riconoscere di vivere la vita.

Gandhi, il 12 marzo di ottanta anni fa, stringendo cristalli di sale sulla spiaggia diede avvio a una azione di trasformazione per l'India, di una forza di trasformazione che è soffio di vita. Abbiamo bisogno di credere nel soffio e nel valore che è la nostra vita, poiché da essa scaturisce ogni creazione e ogni nostro bene. Abbiamo bisogno di sentire il desiderio di ritornare in noi stessi: «Fammi ritornare, dice Geremia, e io ritornerò». «Dove sei?» dice Dio ad Adamo, «ho udito il tuo passo nel giardino, ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».

Nel racconto della Genesi, dialogando con il serpente si rimane nudi: la parabola di Luca fa risaltare la misericordia che dà allo schiavo la possibilità di ritornare figlio. Tre passaggi per un incontro. Lasciarsi riconciliare significa riconoscere, nella gratitudine della Pasqua, la libertà acquisita e l'identità ricostituita. Una vita che viviamo e di cui siamo soltanto ospiti. Liberati dal male, trasformati nel profondo, viviamo un'esistenza nuova che è fiducia e libertà. I fardelli del passato non pesano più sulle nostre spalle, ora viviamo per affidarci liberamente a Dio e un soffio muove una gioiosa danza, la danza della vita.

Vittorio Soana

XXVI domenica del tempo ordinario C
UNA PAROLA INEQUIVOCABILE
 Luca 16, 19-31

Sembra quasi un linguaggio manicheo, più vetero-testamentario che evangelico, in cui chi vive nell'ingiustizia è privato della consolazione che viene dall'essere alla presenza del Padre, accolti «nel seno di Abramo», il giusto per eccellenza per gli ebrei di allora. In un tono che non dà adito a equivoci, si dice che c'è una radicale differenza fra il bene e il male.

Evidentemente in questa parabola Gesù vuole dire una parola forte e inequivocabile su ciò che è bene e su ciò che è male. Lazzaro è in una condizione estrema, che viene contrapposta alla posizione prevaricante di chi è ricco: la ricchezza vissuta irresponsabilmente porta all'ingiustizia. Può apparire strano che questo povero estremo, per il solo fatto che lo è, sia degno del paradiso, mentre pensiamo l'incontro con Dio come un coinvolgimento a partecipare del suo modo di intendere l'amore e quindi a condividere il suo modo di essere. Grossolanamente, si potrebbe pensare: «Beato te che stai male, così andrai in paradiso!», che è una cosa che per tanto tempo è stata anche detta per consolare i poveri; ma, oltre a essere aberrante, nella mentalità di oggi potrebbe apparire come una presa in giro. Tutto questo ci dice che la preoccupazione di Gesù non è piacere a noi e di indorarci la pillola, ma di dirci la verità.

Il pensiero si esprime attraverso la mediazione del linguaggio, che siamo chiamati a interpretare; certamente il linguaggio di Gesù è pedagogico: lui sa che non possiamo capire tutto facilmente e subito. Ma poiché essere pedagoghi non vuol dire essere paternalisti, non vuol dire mettersi in condizione di superiorità nei confronti dei discepoli, ma di

ascolto dell'altro come tale, Gesù si affida all'uomo anche passando per la sua momentanea o anche prolungata incomprendimento. Gesù ci rispetta profondamente e quindi cerca insistentemente il dialogo con l'uomo, perché si fida e si affida, perché sa che scoprire il suo regno non può essere per l'uomo che un atto di libertà, anche se certamente tutto quello che viene da lui è un dono, ma un dono che va accettato. Per quello che concerne la povertà e la ricchezza, il momento storico che viviamo può essere molto significativo: stiamo tornando, almeno in parte, al tempo in cui i ricchi hanno tutto e i poveri sembrano perdere soprattutto sul piano della sicurezza dei beni di cui siamo ormai da tempo dipendenti e a cui ci sembra impossibile rinunciare. Siamo come drogati dall'aver vissuto, per un periodo abbastanza lungo, almeno per noi occidentali, una situazione economica che ci dava delle certezze: una società del benessere che ci siamo conquistati con il lavoro e con la ricerca, certamente positiva, scientifica e tecnologica. Ma adesso il mondo cambia e dobbiamo cercare una visione che accolga le complessità, le differenze e le richieste che ci vengono da un mondo che è stato per troppo tempo in una situazione di sottosviluppo; un invito, cioè, a cercare ciò che è giusto, come prima istanza rispetto a ciò che è bene per noi. Il cercare ciò che è giusto è una prassi che esplicita il senso della giustizia che ci portiamo dentro quando siamo disponibili all'ascolto della coscienza.

La scoperta del bene e il rifiuto del male comporta la conversione, non è solo una questione culturale. La conversione è scoprire la verità della nostra relazione con Gesù, cioè scoprire che lui ci ama e il modo in cui, con il suo amore, ci invita ad amarci. Noi possiamo convertirci solo attraverso la relazione perché è il confronto con la realtà e con le persone che, se è usato attivamente, ci stimola a un cammino di luce, che ci porta alla verità. La conversione ci conduce a prendere coscienza che la nostra vita ha significato nella relazione non egoistica con chi e con ciò che ci circonda, e ad assumere le nostre responsabilità, poche o tante che siano.

Giambattista Geriola

■ ■ ■ sulla fede in questi giorni

IL VANGELO E L'IDEOLOGIA SACRIFICALE – 1

Ringraziamo l'amico Enrico Peyretti per questa attenta analisi – che pubblichiamo quasi per intero – del saggio di Roberto Mancini – filosofo e teologo studioso del pensiero religioso nel nostro tempo – Teologia o violenza, edizioni L'altrapagina, Città di Castello, 2012, pp 47, 3,00 €, sul rapporto tra teologia (pensiero interrogativo su Dio) e violenza

L'ideologia del sacrificio rende violenta la religione non solo nel kamikaze islamista che obbedisce ai fanatici e va a morire per uccidere; non solo nell'eroe militar-nazionalista che obbedisce ai criminali e va a uccidere rischiando l'eroica *bella morte* militar-fascista; ma anche nel *cristiano* che dà le dimissioni dalla libertà dei figli di Dio e che, invece del vangelo, vive la religione della assicurazione sacrificale.

Istituzione religiosa e teologia

Man mano che la religione viene istituita, sulla teologia come apertura antropologica prevale la teologia come disciplina di riflessione, teoria, dottrina. Allora, la teologia sistematizza quello che la religione vive, viene sottoposta alle regole dell'istituzione religiosa e deve rispondere alle attese della comunità religiosa.

Qui si pone il problema della commistione tra teologia e violenza. Il bisogno di senso, e il desiderio di un «tu eterno» prendono forma in popoli e civiltà di una umanità non libera dalla violenza, una umanità che non ha ancora trovato neppure se stessa. La religione di una società compromessa con la violenza esprime una teologia che rispecchia e legittima la violenza.

Inoltre, l'impazienza di arrivare a una risposta induce a forzare il mistero della vita, fidandosi del potere più che dell'amore: il potere di immaginare, costruirsi risposte da soli. Allora, non solo la violenza influenza la teologia, ma la teologia promuove violenza, in nome della potenza del proprio dio. Chi uccide e perseguita con più convinzione lo fa in nome del suo dio. Allora vediamo totalitarismo (fondamentalismo) e teocrazia, oppure anche acquiescenza servile ai poteri egemoni come voluti da un dio: è il *centrismo* dei religiosi passivi verso il «disordine costituito» (Mounier); è il *concordato* con il potere esistente e la sue ingiustizie.

Per esempio, la cristianità occidentale si è accoppiata prima con civiltà imperiali, poi con lo spirito del capitalismo e oggi con la società di mercato globalizzata, senza margini. Così, questo ordine di cose sembra naturale e di volontà divina.

Resta la domanda se il messaggio di Cristo si traduce e si esaurisce in questa cristianità; se un seme evangelico alternativo non si sia trasmesso in un percorso carsico attraverso questa storia.

Religioni e violenza

Il dato storico della violenza religiosamente giustificata, per Mancini, non è un'eccezione, ma una regola a tutte le latitudini e in tutte le epoche. Anche le religioni più miti, dove e quando si avvicinano al potere sociale e tendono a coincidere con una società, acquistano caratteri violenti, di imposizione (cfr Smith-Christopher, *La nonviolenza nelle religioni*, Emi 2004).

Le religioni portano profezia e umanizzazione, ma quasi sempre al prezzo di violenze. Perché? Dobbiamo guardare al fenomeno religioso in modo critico e – per chi è religioso – autocritico.

Perciò Mancini propone di non parlare di religione, ma di fede. La religione è il sistema istituzionale di credenze, teorie, riti, pratiche, costruito da noi. La fede nasce dall'esperienza del Dio vivente e chiede di uscire dalla religione (p 17).

Una *nuova* (che non vuole affatto dire recente, ultima novità) chiave per affrontare il tema teologia-violenza è per Mancini custodita nei testi evangelici: né irrilevanti perché lontani, né scontati perché troppo noti.

Dietrich Bonhoeffer (*Resistenza e resa*) vedendo gli esiti idolatrici e omicidi della cristianità occidentale, riconosce che la vita cristiana non può più essere *religiosa*. L'Occidente produce sia i totalitarismi, sia l'autonomia dell'uomo (ra-

gione, diritti umani, libertà, uguaglianza). La tradizione cristiana deve spezzare ogni complicità tra teologia e violenza, e deve andare incontro alla libertà, per quanto ambivalente, del soggetto umano diventato adulto.

Teologia senza religione

La fede cristiana nasce da una folgorante rivelazione, in Gesù, di una umanità in totale comunione con Dio. Questa fede può essere riconosciuta e vissuta soltanto nell'uscire dalla forma religiosa che ha assunto, e nel diventare un *essere-per-gli-altri* senza riserve. La chiesa non ha un'identità da difendere, sopra o contro l'umanità, ma è costituita solo dal principio di fraternità e sororità.

Il criterio cristocentrico del vivere al modo di Gesù non è una via inventata, ma una via ricevuta e ritrovata. È la via della teologia senza religione che si schiude nei vangeli. Non è teoria religiosa, ma parola umana vissuta che lascia trasparire la parola di Dio come Padre, che in Gesù rivela la verità della condizione umana.

Allo sforzo religioso umano per costruirsi una posizione davanti a Dio, subentra l'invito di Dio come Padre ad accogliere il dono dell'essere amate e amati.

Questa teologia della filialità supera dottrine e ortodossie, non è un concetto, ma la gestazione di quell'umanità promessa nel profeta: «Toglierò dal vostro petto il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (Ezechiele 11, 19 e 36, 26), e nelle beatitudini di Gesù (Matteo 5, 3-12; Luca 6, 20-23): in verità gli ultimi sono i primi.

La visione evangelica della realtà dice: filialità di tutti rispetto al Padre; fraternità e sororità tra noi; dignità divina di ogni essere umano, che viene da Dio e non dal cosiddetto peccato originale; scelta di vivere secondo condivisione e comunione; misericordia come nucleo dell'amore divino; fine della logica mortifera del sacrificio (Osea 6, 6; Matteo 9,13 e 12,7: «Misericordia voglio, non sacrificio»); una giustizia *più grande* di quella legalistica; l'amore fino a chi si fa nemico; la croce come passione dell'amore fedele e coraggioso, e non come sacrificio espiatorio; la resurrezione come liberazione dal male e da ogni morte-distruzione senza passaggio a vita ulteriore; la chiesa come comunità di servizio che rende concreto, in gesti umani, l'amore di Dio.

La visione evangelica

In questo orizzonte, la critica del rapporto tra teologia e violenza si esplica in due movimenti:

- a. sostituire il paradigma della divisione con una logica di comunione;
- b. sostituire l'abitudine di confidare nel potere con la piena fiducia nell'amore.

Vanno in questa direzione quei cristiani che si distanziano dalla vita come gara e come rivalità della mentalità occidentale, ma altrettanto chiunque, con altre fedi o idee, riconosce e vive la verità dell'amore sconosciuto che fonda la vita. Sulla storia umana pesa tanta logica delle identità parziali ed esclusive: per tutelare se stesse spezzano il legame universale, oppure colonizzano e dominano.

In questa logica la divisione è il presupposto originario; la vita è proprietà separata di ciascuno, e il potere l'unico mezzo per difenderla e svilupparla. Per sopravvivere si mortifica. È fede negativa, disperazione: ognuno si crede solo, obbligato a lottare per differire la propria morte. Totalitarismi e capitalismo globale sono sorti in questa civiltà occidentale *cristiana*. I cristiani non avevano obiettato, ma accettato quel paradigma addirittura come chiave per comprendere la loro fede.

Appena riemerge la novità della vita evangelica, quel paradigma della divisione è fronteggiato da una comunione universale anche di tutti gli scomparsi, e dalla fiducia profonda che il male e la morte non sono più forti del bene e della vita.

Il paradigma della divisione non ha la lucidità per superare l'influenza della violenza sulla teologia. Il paradigma della comunione, dell'amore e misericordia, ha questa lucidità, da rinnovare continuamente.

Enrico Peyretti

(continua)

SILENZIO

Sono nato in un piccolo paese insediato su una collina dell'Alto Monferrato dove l'unico rumore che si sentiva era quello dei carri trainati da buoi e la voce, talvolta potente, del contadino che li sollecitava a tirare il carro spesso assai pesante. Durante il giorno mi tenevano compagnia il canto degli uccelli e, le sere d'estate, quello dei grilli. Quando sono arrivato in città, parecchi anni dopo la guerra, sono rimasto come stordito dal fracasso cui non ero abituato. E adesso non sono il solo perché da parecchi anni gli abitanti della città che possono, durante l'estate, è come se fuggissero per rifugiarsi nel silenzio della campagna o della montagna e non manca chi va in qualche monastero per pregare e meditare nel silenzio pressoché assoluto di questi luoghi. Insomma l'uomo, e non solo il saggio, ha bisogno del silenzio per vivere.

Silenzio, un bisogno vitale...

Il bisogno di silenzio è così vitale in un'epoca rumorosa dove, attraverso i media, domina la parola che, sia pure attraverso una contraddizione in termini, qualcuno ha scritto un libro sul silenzio e non, come si potrebbe pensare, un monaco, bensì un filosofo catalano il cui testo è stato pubblicato lo scorso anno dalla comunità di Bose: Francesc Torralba Rosellò *Volts del silenzio*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose 2012, 18 euro.

Da dove nasce l'esigenza di questo silenzio? Qual è il suo senso? L'autore scrive:

Da un'analisi meramente fenomenologica vediamo che il silenzio denota, in primo luogo, un atteggiamento di rispetto. Tacciamo davanti a una persona che merita rispetto [...]

In secondo luogo il silenzio è una realtà che permette di riflettere, di manifestarsi e di addentrarsi in se stessi per dare un significato pieno alla propria vita [...]

In terzo luogo il silenzio è per l'uomo la condizione per esprimere la propria libertà e per esprimersi come persona libera [...]

In quarto luogo il silenzio è l'espressione del mistero e il mistero è etimologicamente ciò che è nascosto, quell'occulto che vi è dietro le ombre della caverna (Platone), dietro il fenomeno (Kant) o dietro l'insieme dei fatti (*die Tatsache*: Wittgenstein). Il mistero è quell'incognita estranea alla comprensione umana e alle sue reti concettuali. L'uomo è un essere finito e illimitatamente limitato (p 23).

...di cui si ha anche paura

L'uomo, lo sappiamo, è creatura, non riesce a conoscere tutto, né ad abbracciare tutta la realtà. Per quanto si impegni e si sforzi, valorizzi al meglio la propria intelligenza e inventi raffinati, talvolta quasi prodigiosi, strumenti tecnici la realtà lo supera sempre, vanifica la sua *hibris* perché, piaccia o non piaccia, l'uomo non è che un puntino nell'immenso universo, è *piccolo*, nonostante il suo desiderio di essere grande, potente, quasi un dio.

D'altra parte, è anche da dire, benché il silenzio sia una realtà ricca di valori come scrive il filosofo catalano, il silenzio fa anche paura perché nel silenzio viene anche a galla il suo io più profondo, emergono, talvolta in modo prepotente, gli interrogativi fondamentali della vita come *chi sono io, verso dove vado, che senso ha la vita* e così via: allora si spegne il silenzio nei modi più vari dall'accendere la radio o la tv, all'estrarre il cellulare e chiamare qualcuno, l'importante è mettere a tacere quella voce interiore che interpella, domanda e crea disagio:

Difficilmente troviamo spazi di silenzio personale, momenti di pace e tranquillità con noi stessi. Viviamo indaffarati, immersi in un vortice di riunioni, di gestioni, di obblighi familiari, sociali, lavorativi. Ci manca il tempo per fare quello che veramente ci riempie e non abbiamo spazio per il silenzio, spazio di distacco, di ritrovamento personale. Quando, sporadicamente, abbiamo la possibilità di immergerci nell'esperienza del silenzio, allora riempiamo di voci quello spazio e lo invadiamo di pensieri e di grida inesprese (p 46).

Parola e silenzio

La parola è lo strumento fondamentale di comunicazione tra gli esseri umani. Anzi di più, come ci insegna la letteratura, grazie alla parola l'uomo crea addirittura dei mondi che affina la sensibilità umana. E spesso, di ogni opera letteraria la genesi è nel silenzio. E se veri capolavori, superano il limite invalicabile del tempo e restano significativi, direi proprio parlanti, secoli e secoli dopo. E ci confermano che parola e silenzio sono tra loro legati da vincoli insopprimibili. Il silenzio è indispensabile perché la parola abbia un sapore di autenticità e di profondità:

La parola che nasce dal silenzio è una parola solida, consistente e ferma. La parola che sgorga dalla parola, dal topos linguistico non ha la profondità né il grado di riflessione di quella che nasce dal silenzio. È una parola epidermica che si limita a riprodurre quel che già è stato detto riformulando qualche altro motto. È una parola che si riferisce a un'altra parola. In questo senso è di mascheramento.

Il discorso coerente e rivelatore si genera in silenzio e si va formando nell'interiorità dell'individuo, solo alla fine si esprime apertamente, però la sua genesi è completamente

silenziosa. Si potrebbe dire con certezza che il silenzio è il *prolegomeno* della parola di senso, è il preambolo del discorso verbale (pp 69-70).

Il silenzio non è solo il prolegomeno di ogni discorso scritto, ma anche di qualsiasi rapporto tra le persone perché il dire abbia una sua consistenza e davvero comunichi quello che si intende trasmettere e non si giri a vuoto e si cada nella banalità. E questo vale sia nel rapporto interpersonale sia comunitario, perché solo il silenzio consente di

approfondire i legami che uniscono la comunità, che mantengono coesa l'esistenza degli individui. Attraverso il silenzio si riscopre il vincolo che unisce i genitori, al fratello, al coniuge, all'amico.

La parola è lo strumento di comunicazione nel seno della comunità, ma se questa parola non nasce dal silenzio e non finisce nel silenzio, come condizione ultima, allora è vuota e stereotipata. Anche la comunità necessita di tempo per il silenzio onde ritrovare altra forza per i legami originari, i vincoli primordiali che il tempo può aver eroso e guastato [...]

In una comunità di amore è indispensabile uno spazio di silenzio dove il sentimento possa crescere e maturare. Dopo questo raccoglimento, la parola che uscirà dal soggetto sarà diversa, sarà originale e nuova. Una comunità di amore che non faccia l'esperienza del silenzio può decadere in un legame meramente stereotipato, senza trascendenza, senza intimità (pp 75-76).

Dal silenzio all'espressione

Il silenzio, come si è detto, non è il vuoto, bensì anche una forma di presenza. Il silenzio dell'amico o dell'amata che ti fissano negli occhi ti interroga, ti conduce a pensare in profondità e soprattutto a chiederti, mi pare, se tu non sia stato assente. E allora il legame si è assottigliato, sospeso, se non in realtà annullato. Ma la presenza essenziale che ti rende riconoscibile all'altro è il corpo che è soprattutto

presenza. Attraverso il corpo ci facciamo presenti all'altro e riconosciamo l'esistenza dell'altro [...] È una presenza illuminante, che proietta luce sull'altro, lo interpella senza chiedere esplicitamente nulla. La mera presenza è un interrogativo, è una domanda inesauribile che potrebbe formularsi così: chi è costui? O meglio: che cosa si attende da me? Questa presenza dinamica dell'uomo si esprime fondamentalmente attraverso il corpo (p 103).

Certo anche il silenzio e la parola ci permettono di ricordarci dell'altro. Un silenzio in un discorso o un semplice brano del discorso stesso che salgono alla memoria, magari all'improvviso, ci rinviano all'amico, alla madre, al fratello... e a una situazione precisa del nostro vissuto. Ma il ricordo dell'altro e soprattutto la sua riconoscibilità sono affidati al volto, che è unico, irripetibile, è quello, solo quello che non si può confondere con nessun altro:

Il sorriso, il pianto, l'ammirazione, il distacco, la preoccupazione, l'ascetismo, il dolore, la pace, l'allegria, ... si rivelano e si esprimono attraverso il volto, senza necessità di parole. Questa straordinaria espressività e comunicabilità si identifica così tanto con il corpo che, la maggior parte delle volte, passa inavvertita [...] Il volto è veramente la manifestazione dell'altro, la sua epifania, così come indica chiaramente Lévinas (p 107).

Un grido, quando non basta la parola

Indubbiamente ci sono diverse forme di espressività corporee: la parola, il gesto, il grido, il pianto, il balbettamento, lo sguardo, il sorriso, il pianto,

l'abbraccio, la carezza, la tenerezza ... sono un linguaggio decisivo del sentire nelle relazioni interpersonali (p 109).

A volte per esprimere la propria indignazione per l'ingiustizia, una classe dirigente incapace, la corruzione che dilaga e infetta la società, il silenzio su fatti gravi avvenuti e, appunto, risolti in quattro righe su un quotidiano ... non basta la parola scritta o verbale occorre invece il grido,

il grido per l'ingiustizia è più espressivo e più vitale di qualunque discorso perfettamente esposto sull'ingiustizia o la mancanza di solidarietà. Il grido rivela l'ingiustizia vissuta sulla propria pelle, l'ingiustizia incarnata in una situazione, in una persona (p 116).

Tipologie del silenzio

L'Autore indica e analizza accuratamente ben sedici tipi di silenzio da quello epidermico a quello etico, dal silenzio della massa a quello mistico ... e osserva che il silenzio più praticato e diffuso è il silenzio epidermico, meramente esteriore, insomma il silenzio superficiale.

La maggior parte delle volte il silenzio dell'uomo è meramente epidermico. Ha un carattere provvisorio e transitorio, è come una pausa, un'interruzione tra parola e parola, tra discorso e discorso (p 133).

Tra i vari tipi di silenzio esaminati da Torralba Rosellò quello che più mi ha colpito e indotto a meditare e a scavare in me stesso è quello interiore. Le ragioni sono le più diverse, ma quella che ritengo decisiva è perché è il silenzio che meno conosco. Ho provato, infatti, più volte a concentrarmi e mi sono reso conto che ogni volta il mio silenzio era attraversato dai pensieri più diversi e dalle immagini più svariate e allora ne ho concluso che era frutto di una difficile conquista, di un lavoro specifico su se stessi e guidato da altri.

Il silenzio interiore

Infatti, l'Autore scrive che il silenzio interiore

esige un lavoro di purificazione e di concentrazione personale. La mente tende a disperdersi, a ricordare frasi a pensare a cose concrete, a disegnare forme chiare e precise [...]. Il silenzio interiore è il silenzio senza obiettivi, senza contenuti, senza voci interiori. Questo silenzio è possibile solamente dopo un lungo cammino di purificazione interiore, di catarsi individuale (p 135).

Leggendo e un po' meditando su queste parole mi è venuto da pensare che forse l'esteriorità e anche, spesso, la superficialità del nostro tempo, la mancanza diffusa di profondità, la vita alla rincorsa del denaro e del successo e anche l'indifferenza siano proprio dovute soprattutto più che all'incultura, oggi certamente meno diffusa che in passato, proprio alla scarsa interiorità in quanto

il silenzio interiore fa paura perché ci pone davanti al precipizio della libertà ed esercitare la libertà è, come diceva Fromm, un atto eroico e rischioso (p 58).

Ho impiegato abbastanza tempo a leggere e a riflettere su questo libro ricco di cultura, con citazioni avvincenti e chiarificatrici e dove la Comunità di Bose ha compiuto un preciso e sorprendente lavoro di indicazione della traduzione italiana delle molte opere citate nel testo, un invito al lettore per estendere la riflessione.

Carlo Carozzo

■ ■ ■ *la buona notizia del Regno*

«UOMINI DI POCA FEDE...»

Perché i discepoli non hanno capito? Che cosa è successo dopo la morte di Gesù? È legittimo il sospetto che la buona notizia originaria sia stata diversamente interpretata, e abbia assunto diversi significati nel tempo? È possibile per noi ricostruire e cogliere i motivi di questo lungo processo di revisione del messaggio di Gesù di Nazareth?

Se accettassimo l'ipotesi che il cuore del messaggio che Gesù ha chiesto di accogliere fosse davvero «Credete nella buona notizia che il regno di Dio è qui, è presente, è tra voi, ... è annunciato ai poveri ... cercate quindi innanzitutto il regno di Dio e la sua giustizia...», come mai le prime generazioni di cristiani (e la chiesa tutta, dopo di loro) hanno sottoposto a revisione, quando non proprio a censura, le innumerevoli dichiarazioni di Gesù sul regno? Perché tanta resistenza a capire e ad accettare *la buona notizia annunciata ai poveri*? Perché la sua e nostra chiesa ha lasciato ad altri il compito di cambiare il mondo degli ultimi?

Il seme caduto tra le spine

Forse bisogna rassegnarsi a un limite antropologico, oggettivo e insuperabile: gli schemi interpretativi, i modelli di pensiero di un gruppo sociale, soprattutto se martellati a conferma di una identità collettiva per tanti secoli, prima dell'apparizione del rabbi nazareno, si erano radicati talmente nella memoria di tutto il popolo, che è risultato quasi impossibile alla nuova comunità *ragionare subito in modo diverso*, come risposta a un semplice stimolo verbale, un *seme* che un profeta innovatore «ha lasciato cadere tra le spine: e le spine lo hanno soffocato» (Mt 13, 7). La novità del messaggio del regno era davvero abissale rispetto alle categorie del tempo, e demoliva tutti i pilastri su cui si era costruita per secoli l'identità di un intero popolo: popolo *eletto*, separato dai pagani, rapporto religioso fondato sulla pratica minuziosa e ossessiva della *legge*, distinzione tra *buoni e cattivi* fondata sui meriti, struttura *gerarchica* del governo, centralità del *tempio* nella vita sociale, subalternità della *donna* e insignificanza dei *bambini* («Senza contare le donne e i bambini...»), immutabilità dei *modelli famigliari*

... E alla base di tutto, un rapporto religioso fondato sulla *paura di Dio* sovrano inaccessibile e giudice severo: tutto si opponeva all'accoglienza della novità del regno.

Per attecchire il seme ha avuto bisogno di un terreno adatto. Gesù annunciava un cambiamento culturale rivoluzionario, ma i suoi ascoltatori *non erano in grado di capirlo e di dividerlo* e, fin dall'inizio, lo hanno interpretato in base alle più diffuse categorie culturali del tempo: l'apocalissi e la distruzione violenta del male a opera del Dio degli eserciti o, in alternativa, la realizzazione ascetica dell'utopia del regno di Dio, riservata a pochi eletti. Il contesto storico di allora pullulava di profeti apocalittici (lo stesso Giovanni Battista lo era), di esperienze elitarie di fuga dal mondo (esseni), di incitamenti alla guerra santa contro i romani (zeloti). Le attese nel popolo di un «giudizio di Dio» definitivo che avrebbe liberato la Palestina da ogni dominazione straniera e instaurato il regno di Israele erano fortissime.

Non possiamo quindi stupirci se nella fase di redazione del testo scritto siano stati interpolati commenti, allusioni, obiezioni che alcuni tradizionalisti, presenti nelle prime comunità, hanno potuto inserire nelle pieghe del testo. Quello che possiamo fare noi è cercare di ricostruire le fasi di questo processo di *interpretazione* del messaggio di Gesù, iniziato già durante la sua vita e proseguito all'indomani della sua morte.

Il processo di interpretazione e di riscrittura

1. Primo fraintendimento: una prima comprensione *magica* del messaggio del *regno*, nella sua dimensione politica: i discepoli aspettano un cambiamento miracoloso, un intervento da parte del Dio dell'alleanza «per ripristinare il Regno di Israele» (Atti 1, 6) dato per imminente: «non passerà questa generazione...» (Mt 24, 34). Attesa ingenua di un futuro di gloria per i discepoli: «Ordina che questi miei due figli siedano l'uno alla tua destra e l'altro alla sinistra nel tuo regno» (Mt 20, 21 ss). E questo, nonostante la secca smentita di Gesù: «E Gesù, rispondendo, disse: "Voi non sapete ciò che domandate"».
2. Pressioni su Gesù (tentazioni?) da parte dei discepoli, dei parenti, delle folle, perché Gesù accettasse di diventare il re di un *suo* regno, simile ai regni di questo mondo, e perché «si manifestasse al mondo, per essere riconosciuto pubblicamente». «Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo» (Gv 6, 15). «I suoi fratelli gli dissero: "Parti di qui e va' nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai. Nessuno infatti agisce di nascosto, se vuole venire riconosciuto pubblicamente. Se fai tali cose, manifestati al mondo!"». Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui (Gv 7, 2-5). Tracce di questa poca fede appaiono nel linguaggio di alcune pericopi sicuramente interpolate: il regno di Dio diventa sempre più spesso «il regno di Gesù», da lasciare in eredità agli apostoli: «E io vi assegno il regno, come il Padre mio lo ha assegnato a me, affinché mangiate e beviate alla mia tavola nel mio regno e sediate su troni per giudicare le dodici tribù d'Israele»

(Lc 22, 28). È l'indizio della sopravvivenza di un'interpretazione trionfale del regno di Gesù, attribuita a Gesù nonostante il suo rifiuto radicale di questo modello.

3. L'arresto di Gesù, la passione, la morte infame costituiscono per i discepoli un brusco risveglio dal sogno di un regno glorioso e innescano una profonda crisi non tanto della fede, quanto della credenza magica di fronte al fallimento di tutte le speranze di gloria. *Chi era dunque Gesù?* Questo diventa il problema da affrontare. Inizia così un progressivo spostamento dell'attenzione dei discepoli in crisi dalla rivelazione del *regno* e della nuova visione su Dio e sull'uomo, all'identità di Gesù *il Cristo*, unto da Dio come *personaggio escatologico*, trionfante e glorioso, per far sopravvivere la sua comunità alla morte ignominiosa sulla croce.
4. Questa elaborazione avviene a opera di scribi ed esperti di sacre scritture, che cominciano ad affluire nella cerchia dei discepoli della seconda generazione. Segue infatti una fase di ricerca nelle Scritture di una spiegazione a quella morte terribile. Lo studio porta alla scoperta nel primo Testamento delle allusioni al *servo di Jhvh* e al *figlio dell'uomo* di Daniele, personaggi sofferenti, ma eletti da Dio. Rinascita della speranza («non ci sentivamo come un fuoco nel cuore quando egli, lungo la strada, ci parlava e ci spiegava la Scrittura?», Lc 24) che porta a introdurre nella catechesi primitiva (e poi nei vangeli scritti) alcune dichiarazioni messe in bocca a Gesù sulla sua identità di *figlio dell'uomo* (citato da Daniele 7, 13) e profezie sulla sua morte e resurrezione per «entrare nella gloria» («insensati e tardi di cuore a credere tutto ciò che hanno detto i profeti! Non doveva forse il Messia patire tali cose e così entrare nella sua gloria? E cominciando da Mosè e continuando per tutti i profeti, interpretò per loro in tutte le scritture quanto lo riguardava» (Lc 24).
5. Passano gli anni, il ritorno tarda, l'attenzione si sposta sempre più dalla *fede nella buona notizia del regno* alla *fede in Gesù Cristo* «Figlio dell'Uomo», Messia, costituito *Cristo* e Signore, a partire dalla resurrezione («Costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore». Rom 1, 4) fino all'affermazione finale: «Gesù Figlio di Dio». Questa ricostruzione del processo di revisione non intende negare la divinità di Gesù, ma esplicita soltanto lo spostamento storico dell'attenzione (dell'attesa, della comprensione) da parte della chiesa primitiva, dalla *visione* al *dogma*, dalla *pratica* della sequela all'adesione *conoscitiva* come distintivo di appartenenza. Va da sé che una cosa non nega l'altra, anche se quest'ultima (adesione conoscitiva) rischia di relegare la pratica della sequela in secondo piano. Cfr Giovanni, 20, 27-31: «... Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome». Credere nella buona notizia che *il regno di Dio è qui* è diventato: credere che *Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio*.
6. Ma il ritardo della parusia si prolunga ancora nei decenni successivi. La chiesa è ormai diffusa nelle province dell'impero ed è avvertito il bisogno di definire i confini dell'appartenenza al nuovo corpo sociale. La riflessione ripiega verso una progressiva definizione del corpus di

verità irrinunciabili per l'appartenenza alla chiesa, ormai vissuta come *regno di Dio in terra*. Dall'utopia del regno all'organizzazione ecclesiastica (l'espressione ricorrente negli *Atti*: «venire alla fede», «aderire alla fede», equivale a convertirsi alla nuova organizzazione religiosa, per appartenere alla chiesa: Atti 4, 32; 6, 7; 13, 48; 15, 7; 21, 20; 21, 25 e altrove).

7. Inizia il percorso di definizione dei dogmi. La buona notizia del regno per gli ultimi non è stata completamente nascosta, ma è stata trasformata in modello etico e delegata ad alcune élites che ne hanno fatto una forma di vita *separata*: nasce il monachesimo, sia in forma individuale (eremiti) sia comunitaria (gruppi spontanei di monaci che, a partire dal medio evo, diventano ordini religiosi *regolati*). Il regno di Dio in terra è diventato un modello di vita esclusivo, riservato a pochi eletti, fondato su valori estranei alla visione di Gesù: non il riscatto da una situazione di violenza, ma una scelta ascetica, dove povertà, castità e obbedienza definiscono nuovi rapporti di potere e di sudditanza all'interno di gruppi elitari.
8. Solamente dopo la metà del secondo millennio emerge nella cultura occidentale e si diffonde in tutto il mondo un'iniziale consapevolezza sui diritti umani e sulla dignità della persona. Non da parte della chiesa, ma *contro* la chiesa. Il movimento che lo promuove verrà denominato *illuminismo*, con riferimento non alla luce della rivelazione, ma alla luce della ragione, e il suo diffusore più conosciuto, Voltaire, si batte con coraggio contro ogni forma di intolleranza, prima tra tutte l'intolleranza della chiesa di Roma. Il suo *Trattato sulla tolleranza* diventa una pietra miliare dell'evoluzione culturale dell'occidente verso l'accettazione del concetto di *persona*, di diritti della persona, di uguaglianza di tutti gli uomini: misteriosi percorsi carsici che la *visione* di Gesù si è scavata nel corso dei secoli, censurata dalla chiesa, per riemergere inaspettatamente alla *luce*, in filoni di pensiero anticlericale¹.

Un seme buono caduto tra i sassi

Come è potuto accadere tutto questo? Ricordiamo ancora la parabola del seminatore: «Parte del seme cadde su un terreno roccioso...» (Mt 13, 5-6). Non dimentichiamo che la stesura scritta dei vangeli avviene in anni travagliati da una interminabile guerra civile, sfociata poi nelle tre *guerre giudaiche* contro gli eserciti romani, come racconta Flavio Giuseppe. L'attesa di un intervento liberatore da parte di Jhvh, il Dio degli eserciti, aveva contagiato tutti e non poteva non lasciare traccia nella redazione scritta dei vangeli e nello spostamento dell'attenzione dei primi cristiani verso un *giudizio di Dio* considerato (e desiderato) come imminente. Ma (e questo è importante per noi), chi ha scritto la storia di Gesù di Nazareth non ha voluto cancellare o rimuovere le tracce di un regno di Dio *presente*, nascosto come un seme o un pezzetto di lievito nella storia e nell'esperienza umana. Rimane nelle parole, nelle parabole, nei comportamenti,

nelle scelte di Gesù. Se oggi ne possiamo intravedere i frutti, non è perché noi siamo più buoni o più illuminati di chi ci ha preceduto, ma perché è cambiato il *nostro* contesto culturale: il terreno sassoso in cui era invano caduto il seme del regno, è diventato ora capace di accoglierlo e farlo fruttificare, perché *altri* ha messo mano all'aratro: «Qui infatti si realizza il detto: uno semina e un altro miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro» (Gv 4, 37-38).

Anche in altri cieli?

Tuttavia, alla conclusione di questo percorso di ricerca sulla *buona notizia del regno che è qui*, dobbiamo onestamente ammettere che rimane inesplorata una domanda essenziale: Gesù credeva anche in un *regno di Dio in cielo* distinto dal regno di Dio in terra? E per noi che abbiamo creduto nella sua buona notizia, esiste una *vita eterna*? Che senso hanno per noi le parole *cielo* e *vita eterna*?

Il nostro percorso, quindi, non si conclude su risposte definitive, ma su nuove domande: come del resto è inevitabile quando si tenta di esplorare il *mistero del regno di Dio* che Gesù ha affidato non a un trattato teologico o a dogmi definiti, ma a parabole e metafore. È la risposta che Gesù offre ai discepoli curiosi (non solo i dodici, ma anche ad altri *suoi* seguaci, e quindi anche a noi!), proprio a conclusione della parabola del seme caduto sul terreno buono o sassoso: «Quando poi fu solo, i *suoi*, insieme ai dodici, lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: A voi è stato confidato il *mistero del regno di Dio*; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole» (Mc 4, 10-11). Chi è dentro e chi è *di fuori*? Un invito discreto per continuare a cercare per capire sempre meglio il *mistero* del regno di Dio.

Angelo Roncari

ACQUA BUONA DA FONTI IMPURE

Sul *Gallo* di maggio e giugno 2013 Giorgio Tondolo prendeva in esame le «giuste condizioni di spirito di un musicista cosiddetto sacro». Richiamando alcuni passi evangelici, l'autore offriva diversi spunti di riflessione su cui ogni cantore o musicista che presta servizio liturgico può utilmente soffermarsi per una verifica dello stile con cui vive tale compito. Il tema che più emerge dalle riflessioni di Tondolo è quello della concordia del cuore e della mente con la voce che canta le lodi del Signore: l'auspicio della regola benedettina «Mens nostra concordet voci nostrae» (*la nostra mente sia concorde con la nostra voce*), che l'autore richiama con il monito di Sant'Agostino «Bada che la tua vita non abbia a testimoniare contro la tua voce».

Queste parole non dovrebbero indurre nessuno – cantore, musicista o semplice partecipante alla liturgia – a ritenersi indegno per via della poca concordia che riconosce tra la propria vita e la propria voce che intona inni salmi e cantici. La sana interpretazione, che ognuno può trar-

¹ Da meditare la *Preghiera a Dio* con cui si conclude il *Trattato sulla tolleranza*.

re da queste parole, è un'esortazione a rendere la propria vita, giorno per giorno, sempre piú concorde alla parola del salmo e al modo del canto. In altre parole, considerare questa integrità, questa coerenza tra il *canto* e la *vita*, come un felice traguardo e non una necessaria premessa per svolgere bene un servizio liturgico di musica e canto (SMC). Un musicista che abbia raggiunto, anche in parte, questa condizione spirituale auspicata, contribuirà certo a un SMC piú *sinfonico* (secondo l'accezione di Tondolo) e intonato con il *diapason* sempre vibrante che si trova nel soffio dell'amore evangelico.

Per avvertire una presenza nella musica

Sento però una perplessità che è al di fuori delle riflessioni con cui Tondolo propone agli addetti al SMC i suoi spunti evangelici di discernimento: se penso al fedele che partecipa alla liturgia senza intonare alcun canto, o anche alla persona che entra in chiesa per un attimo di raccoglimento, mi chiedo in quale misura queste «giuste condizioni» oltre a essere cosa buona per il musicista (come individuo) siano anche necessarie al musicista (nel suo ruolo). Ciò che mi lascia perplesso è la posizione espressa da altre parole di S. Agostino citate nella premessa delle riflessioni. «Hai un bel cantare *Alleluia* giorno e notte, io non mi sento attratto dagli accenti di chi canta; vado piuttosto a interrogare la tua condotta di vita».

Perché? A quale scopo – mi chiedo – decidere di non lasciarsi toccare dalla musica e indagare il musicista? Non è forse solo il Signore colui che conosce il segreto dei cuori? Non può forse il Signore trarre il bene, o anche solo qualcosa di buono, anche da ciò che è impuro? Penso all'apostolo Paolo, alla sua predicazione, alle sue lettere, alla sua parola. Sarebbe stato possibile esprimere scetticismo sul suo *canto* a causa della spina nel fianco di cui racconta (2Cor 12,7) e che, pur nella lucidità con cui la riconosceva, avviliva l'immagine che aveva di sé? Certo che sarebbe stato possibile! Ma il buono che da lui è uscito per toccare il cuore di altri, quanti che siano, rimane tale nonostante le sue condizioni spirituali non fossero quelle da lui ritenute migliori. E questo penso che valga anche oggi: in molti ambiti, di cui quello del SMC è solo quello che qui piú interessa. Molti musicisti che svolgono un SMC non hanno su sé stessi quello sguardo lucido e severo con cui l'apostolo Paolo considerava sé stesso. Tant'è. Spine nel fianco, pagliuzze e travi negli occhi, è piú facile vederle all'esterno.

Capita di fare esperienza del sacro, avvertire una presenza, una voce... Capita questo a volte ascoltando una musica, una poesia, davanti a un dipinto... Sarà assennato ritenere che ciò che si è avvertito fosse *contraffatto* nel momento in cui si scoprisse che chi ha creato quell'opera, o quello che l'ha interpretata, era – oppure è – una persona dalla condotta di vita riprovevole anche solo per alcuni aspetti? Io direi di no. Poi, nel caso specifico del SMC, mi pare che «superficialità e faciloneria» siano fattori sempre dannosi, e non solo nella scelta dei brani (pur nel rispetto della buona fede e del buon impegno). Al contrario di ciò – e in seguito a quanto detto sopra – la ricerca di perfezionismo, le velleità estetiche, il protagonismo da primedonne, sono cose che, qualora non

stridano apertamente con lo spirito e il tono della celebrazione, al fedele delle ultime panche non risultano dannosi.

Una perplessità su Agostino

La posizione sospettosa di Agostino nei confronti degli «accenti di chi canta» e della bellezza degli *Alleluia* si può ricondurre alla sua concezione dualistica – e irrisolta – riguardo la musica: concezione che oscilla tra l'accettazione del piacere della melodia, se viene asservito a veicolare la superiore immutabile bellezza delle verità di fede, ma che può diventare strumento di perdizione se si indugia alla seduzione dei suoni. E si tenga presente che i «piaceri dell'udito» per Agostino non erano né le canzoncine attuali né il *phatos* magniloquente della vocalità barocca e neanche le auree polifonie di un Palestrina, ma solo quelle caste monodie di canti che all'unisono muovevano su pochi gruppi di note: quei limpidi sentieri sonori da cui, poco piú di un secolo dopo, Papa Gregorio Magno avrebbe attinto per trarre il *corpus* del canto gregoriano.

Mi chiedo anche se l'Agostino che esprimeva quelle perplessità sulla bellezza degli *Alleluia* fosse nei panni dell'uomo che entra in chiesa e siede sulle ultime panche, beatamente ignaro di certi retroscena che riguardano il coro e altri addetti alla liturgia, o se fosse nella veste del pastore di anime a lui affidate, ivi comprese quelle dei suoi cantori.

Nel dubbio, oso immaginare entrambe le vesti. E dunque ben venga, nel secondo caso, il monito franco agli addetti al SMC. Bada! Bada che la tua vita – anche la tua! – da tanta bellezza che doni ad altri tragga tesoro e non strida con essa.

Ma quando Sant'Agostino fosse – come tutti noi – creatura nel creato, uomo delle ultime panche, peccatore che si ferma all'ingresso, con orecchie tese per avvertire una Voce dentro la bellezza di tante opere dell'uomo, allora la decisione (a priori!) di non lasciarsi attrarre dagli accenti di chi canta volendone prima interrogare la condotta di vita, mi pare come sprecare la grazia di un *miracolo*: di una cosa che per l'appunto in natura proprio non può esistere. Acqua buona che sgorga da fonti impure.

Luca Cavaliere

QUASI UNA PREGHIERA

Per ogni alba che schiarisce il cielo, per ogni uccello che si sveglia, io ti ringrazio, Signore.

Per ogni mucca che si lascia mungere per regalarci il latte del mattino, io ti ringrazio (e la ringrazio), Signore.

Per ogni netturbino che ci pulisce le strade, per ogni vigile che ci facilita il traffico, io ti ringrazio (e lo ringrazio), Signore.

Per tutti quelli che vorrebbero pregarti e non lo fanno; e per quelli che saprebbero pregarti e non vogliono, in loro favore e al loro posto, io ti prego, Signore.

Adriana Zarri

da *Quasi una preghiera*, Einaudi 2012

di NANDO FABRO

FRAMMENTI

I

Il rispetto della realtà: è il primo canone, e non si può trasgredirlo per nessuna ragione, quando si ha tanta strada da fare, e tante contrarietà da incontrare; per nessuna ragione, neppure per accendere entusiasmi, o consolazioni. Soprattutto nella vita cristiana. Dove comincia la favola bella, o il mito, il cristianesimo è già svanito.

[...]

E lo so che si potrebbe ripropormi la questione, e chiedermi di dove viene la buona volontà al seminatore. E ancora tornerei a porre l'immagine del campo, e scoprirei che anche nella buona volontà del seminatore c'è la parte della grazia e la parte dell'uomo, condizionata dall'ambiente e dal temperamento dell'uomo; e che sempre s'arriva al mistero della spiga che nasce per il respiro di Dio e la fatica dell'uomo che ha preparato il campo; e anche se la libera volontà dell'uomo si riducesse a una fessura sottile, sento che lí – esile come l'obolo della vedova – può sempre introdursi la volontà dell'uomo, che ha scelto di camminare alla pienezza della vita.

Ecco, padre, perché avverto il peccato – che pure è sempre così bello, e piacevole, e ingannevole all'aspetto – soprattutto come una fuga dalla Grazia. Una fuga dall'esito triste, e traboccante di male: Masaccio ha scavato per tutti noi questa pena nel volto di Eva; in quel volto ci riconosciamo tutti, dopo una caduta. È il volto della nostra miseria, quando ci neghiamo alla vita. E non può essere felice, mai: solamente chi non ha coscienza della colpa, può non essere morso da una struggente infelicità, quando è caduto; ma se ne ha coscienza, la sua miseria lavora in profondo, anche se cerca di stordirsi per non avvertirla.

Sant'Agostino mi perdoni, ma non c'è colpa felice, neppure nelle conseguenze. Mi lasci pensare, padre, che Dio sarebbe sceso egualmente a prendere la carne dell'uomo, per aggiungere grazia a grazia, pienezza a pienezza, nella vita della sua creatura. L'amore ama anche la debolezza e la miseria, ma non ha necessità della debolezza e della miseria per aggiungere luce a luce, nella vita di quello che ama.

[...]

I miei amici religiosi meglio dotati di intelligenza, di sensibilità, di parola, di attrattiva personale (lo *charme* – mi sento dire, alla francese – egli ha un suo *charme*): io sono sempre un poco in apprensione per loro quando li vedo accarezzati, lisciati, disputati da questo e da quello. Anche i cuscini di una Packard spirituale sono soffici, e avvezzano a guardare i pedoni attraverso lo scintillio dei cristalli. E Dio ci scampi da una eventuale concorrenza fra Packard e Packard: Egli solo può misurare il guasto che si consuma tra gli ammiratori. Sono sempre un poco in apprensione e prego entro di me che il Signore li spogli, anche a costo di una figuraccia; che li riduca nudi e soli in un colloquio senza scampo con Lui; che ritornino scabri, magari, ma finalmente poveri, immagine e trasparenza del Dio incarnato.

da: *Lettere al Cappuccino*, La Locusta Vicenza 1963

II

Si tratta di rendersi conto – sollecitava il sacerdote amico – in quale modo possiamo e dobbiamo essere presenti in quanto cristiani, per gettare «tutte le nostre forze nella bilancia della storia»; nella bilancia della storia comune di tutti gli uomini, e non già nella storia per la costruzione di una ipotetica *civiltà cristiana*, che rischierà sempre di essere cristiana per contrasegni e non già per lievitazione interiore, tanto più illusoria quanto più contrassegnata, e quanto meno lievitata da dentro; in quale modo essere presenti in questa civiltà in cui ci troviamo a vivere, oggi, qui, subito, senza scuse e senza evasioni.

[...]

Come imbarcati sulle straordinarie caravelle che il nostro tempo ci mette a disposizione, con la scienza, con la tecnica, con la cultura nelle sue varie specializzazioni e manifestazioni, con le aspirazioni intimamente umane che avvertiamo negli uomini d'oggi. Veleggiamo verso la terra di una nuova umanità. Non sappiamo, e anche questo fa parte della nostra chiarezza, che dovremo sempre inventare la rotta, e sempre correggerla, nell'umiltà della ricerca e dell'invenzione, dopo aver fatto il punto con gli strumenti che abbiamo a disposizione, e nell'ignoto in cui navighiamo. E sappiamo che dovremo procedere nell'indeterminato anche attraverso il componimento dei diversi punti di vista e dei contrasti che non potranno non sorgere, nella novità e nell'indefinitezza della ventura che si presenta al nostro impegno ed alla nostra responsabilità.

[...]

La somiglianza dell'uomo con Dio sarà realizzata gradualmente e sempre più coscientemente nel tempo, attraverso la fecondità, questo attributo di Dio, di cui ha voluto far partecipe l'uomo, affinché collabori con Lui alla perennità della vita, e affinché assoggetti la terra, fino al punto di umanizzarla, dischiuderla ad essere la «nuova terra» annunciata nell'*Apocalisse* (21, 1), l'ultimo dei libri della Rivelazione. L'assoggettamento progressivo della terra è in concomitanza con la liberazione progressiva dell'uomo, e con la pienezza della libertà alla quale più o meno consciamente l'uomo aspira, anche nelle ore buie, quando si illude di camminare verso la libertà opponendosi alla libertà degli altri.

Tutto questo è parte viva e insopprimibile della realtà dell'uomo; e l'uomo ha fatto del suo meglio per rispondere ai due precomandamenti del *Genesi*, in qualunque età della storia si sia trovato a nascere, e in qualunque contesto sociologico si sia trovato a muovere i primi passi.

Questo è in sostanza la politica: assoggettare tutti insieme la terra per la liberazione di tutti gli uomini; trasformare insieme la terra in una *polis*, in una *città* nella quale gli uomini respirino e agiscano nella libertà e quindi nella condizione di potersi realizzare il più pienamente possibile.

In questa aperta prospettiva, anche sul piano temporale, la storia ha un senso, e cioè un orientamento e insieme un significato. Tanto che sempre, alla distanza, gli uomini più coscienti non mancano di avvertire come un nonsenso, come una caduta all'indietro, come un ritorno alla legge della foresta e della terra inanimata e incosciente, tutti i moti che spingono o costringono a perdere l'orientamento; tutti i moti

che nelle loro tesi teoriche o nella loro azione pratica, o nelle une e nell'altra, promuovono l'assoggettamento dell'uomo, anziché l'assoggettamento della terra.

[...]

Non si tratta di praticare una remissività a tutti i costi, e di rinunciare ad affermare ciò che si ritiene giusto, nell'opinione, nel costume, nel reggimento della cosa pubblica. Si tratta di dare il peso che merita anche all'uomo che è nostro avversario, alla sua presenza, alla sua critica, alle sue aspirazioni, ai suoi suggerimenti.

La democrazia vive e si nutre di questo rispetto reciproco nel dissenso, e fuori di esso si creano per processo naturale quei vuoti di interesse comune per le pubbliche cose, e quei vuoti di costume, entro i quali irrompe facilmente vittorioso l'uno o l'altro totalitarismo, ed è sufficiente un dittatore con un bastoncino di gesso a condurlo all'affermazione.

[...]

Il processo di assolutizzazione, lungo i secoli, non è stato prerogativa degli uni, ad esclusione degli altri. Lo hanno praticato e alimentato i non credenti. Ma lo hanno praticato e alimentato anche i credenti. Sarebbe arduo, e storicamente molto aleatorio, tentare un bilancio, per stabilire chi abbia ceduto di più alla tentazione, se i credenti o i non credenti; arduo e aleatorio anche a causa della straordinaria diversità dei tempi, delle situazioni, dei livelli di conoscenza.

da *Il Cristiano tra due fuochi*, Vallecchi Ed., Firenze 1967

III

L'ambiente è un tessuto di relazioni. Io stesso sono relazione, componente più o meno viva del tessuto. E non mi è indifferente che l'ambiente sia salubre, o malsano. Se sono sadista, o masochista, mi sentirò più a mio agio in un ambiente sadista, o masochista, o l'uno e l'altro insieme. Se aspiro ad una vita nella libertà, nella cordialità, nel rispetto reciproco, farò del mio meglio perché il tessuto delle relazioni, siano orientati in questo senso.

Perciò avrò cura della salubrità dell'ambiente, e della sanità mia e di quelli con i quali mi realizzo in quanto relazione. Avrò cura delle componenti biologiche di questa vita che è relazione; e avrò cura delle sue componenti psichiche, spirituali. Delle facoltà biologiche e delle facoltà spirituali.

A questo riguardo so quale importanza, in sostanza premiente, abbiano le facoltà spirituali, in particolare il pensiero e la coscienza. Io sono il mio pensiero e la mia coscienza. La vita di relazione ch'io sono dipende molto, vorrei dire estremamente, dai miei pensieri, e dalla mia coscienza. Perciò non trascuro l'igiene dei miei pensieri e della coscienza, che è igiene della relazione. Una igiene che non si limita alla profilassi, ai provvedimenti per prevenire i malanni, le infezioni, i contagi. Ma una igiene che intende vivificare e vitalizzare i pensieri e la coscienza. Anche perché la vivezza e la vitalità dei pensieri e della coscienza aiutano ad equilibrare le tensioni che nascono di continuo dentro di noi. E l'equilibrio interiore ci è d'aiuto per affrontare più validamente le tensioni che si producono di continuo nell'ambiente e che premono su di noi.

da: *Confusione*, Ed. La Locusta, Vicenza 1969

IV

La libertà, essere e vivere liberi. Una delle intime e vive aspirazioni dell'uomo. [...] Una aspirazione che l'uomo tenta di realizzare di continuo, magari inconsciamente, lottando contro i condizionamenti che lo limitano fin dal primo giorno che viene alla luce. [...]

Ci troviamo a vivere in un tempo in cui l'aspirazione alla libertà si esprime in discorsi e manifestazioni quanto mai straripanti; e al tempo stesso la *libertà trasgressiva* dilaga, attraverso nuove forme, perfino raffinate, in tutti i Paesi della terra, indipendentemente dalle strutture sociali (economiche, politiche, culturali) dei diversi Paesi.

da: *Il gallo*, luglio-agosto 1974

Le cose erano buone: «Yahvè vide tutto ciò che aveva fatto; e tutto ciò era molto buono. Ci fu una sera ed un mattino: sesto giorno» (Gn 1,3).

Si susseguono gli uomini e le generazioni; e introducono cattivi usi ed abusi nei rapporti con le cose, e degli uomini fra loro: «Yahvè vide che la cattiveria degli uomini era così grande sulla terra e che il cuore dell'uomo non formava se non malvagi pensieri lungo tutto il giorno e si afflisce nel suo cuore» (Gn 6).

È la crisi: il diluvio universale. Ma Noè, con una comunità di uomini diversi si dà da fare, anima gli animi dell'unione, impegna le attitudini e le braccia in uno sforzo comune. [...]

Le cose corrono a questo modo da migliaia e migliaia di anni. Con il rinnovarsi delle crisi. Più o meno acute e profonde: ed a memoria d'uomo e della storia nessuna mai acuta e profonda e diffusa come quella di oggi.

da: *Il gallo*, luglio-agosto 1975

Nel 1988, il 17 settembre, venticinque anni or sono, moriva Nando Fabro che — dopo una fase preparatoria di intuizioni suggerite dal vissuto, di ricerca e di drammatiche vicissitudini successive, personali e collettive fra le due guerre — aveva iniziato, assieme a pochi amici con i quali aveva condiviso i perigliosi momenti successivi al 1940, la pubblicazione de *Il gallo*, il foglio che diresse, con intensa partecipazione, per trentadue anni. Tutto accadde, dunque, per quei frangenti che Jacques Maritain avrebbe definito, attorno al 1952, come la necessità di una *intercomunicazione* tra l'essere, al di là della propria volontà, e l'esistere per intenderne, responsabilmente, l'assorbimento specifico, ovvero il fine e per confrontare, ritrovata la libertà di pensiero e di azione, i punti cruciali delle differenti ideologie, dei rapporti di convivenza viepiù possibili fra i credenti nell'istinto religioso riportato dal Vangelo e i credenti nella solidarietà umana vivificante e comprensiva dei propositi dell'amore e della amicizia.

Di Nando riscopriamo, spesso, l'autonoma originalità riflessiva dalla quale abbiamo ricavato i valori che ci incitano, laddove e quando ci è possibile, a perseverare in quella continuità che Carlo Carozzo, dal 1981 al 2010, ha consentito e che adesso Ugo Basso e l'attuale redazione confermano, sperando di esplicitare le circostanze e di corrispondere all'amicizia nella carità. Pertanto, anche per ricordare l'impegno spirituale di Nando e quello che fu per Lui il posto dell'amicizia, riportiamo qui alcune sue convinzioni, tratte dai suoi articoli scritti per *Il gallo* o dai molti libri pubblicati.

La sua modestia ci rimanda, con la figura mai dimenticata, al ben più vasto patrimonio sensibile e culturale della sua formazione di *uomo che aveva considerato molte cose*: ricordiamo che ha vissuto e discusso il modernismo cattolico e, prevalentemente, i valori culturali diffusi dalla rivista *Leonardo* (1903) del primo Papini (cui seguirono, quasi sempre ispirate dal fiorentino, *La voce*, *L'anima*, *Lacerba*) e dalle iniziative del secondo Papini avviate, nel 1923, da *La storia di Cristo* e culminate nel 1946 con le *Lettere di Papa Celestino VI* (pontefice del tutto immaginato) con le quali intese lasciare ai propri contemporanei un messaggio di pace e di fraternità. Fu quella, appunto, nella forma essenziale, tanto realistica quanto sublimata dagli avvenimenti successivi, la lezione di Fabro che è stata, per noi, in tutta verità e tenuto conto delle continue insidie esistenziali che dobbiamo affrontare, il dono fondamentale.

l.d. e g.b.

LA PLURALITÀ DELL'EBRAISMO CONTEMPORANEO – 1

Siamo molto riconoscenti all'amico Bruno Segre, che i nostri lettori hanno già apprezzato su queste pagine, per averci consentito di pubblicare questa ampia illuminante analisi dell'ebraismo contemporaneo tratta da un suo intervento tenuto a Camaldoli all'inizio di dicembre 2012.

In questa relazione parlerò di ebraismo, cioè della religione degli ebrei. Ma chi sono gli ebrei?

Nell'immaginario collettivo, al di fuori del mondo ebraico è largamente diffusa l'idea, del tutto erronea, secondo la quale gli ebrei costituirebbero un gruppo umano rimasto intimamente monolitico nel corso del tempo, con un'identità rigida e sempre uguale a se stessa. Nella realtà, quella degli ebrei è un'identità che, in virtù dei molti secoli vissuti nella dispersione, ha continuato e continua a trasformarsi nel tempo e nello spazio, sollecitata da una multiforme successione di incontri, di scontri, di contaminazioni e adattamenti alle più varie circostanze ambientali. È un'identità molto flessibile, che ha maturato e consolidato al proprio interno una rilevante pluralità culturale: pluralità delle idee, delle abitudini, dei riti, dei modi di contemperare la modernità con la tradizione.

L'ebraismo e le altre culture

Le varie collettività ebraiche, geograficamente spesso molto disperse, che tuttavia non hanno mai perduto di vista la centralità delle proprie fonti e il senso del proprio specifico esistere in quanto minoranze, hanno testimoniato nel corso dei secoli una particolare capacità di integrazione all'interno degli ambienti circostanti. Sollecitate con la loro presenza a seminare, fecondare e raccogliere frutti nel seno di culture *altre* (da quella ellenistica a quella arabo-islamica e, infine, a quella dell'Europa cristiana), esse sono andate producendo espressioni culturali nei termini di una variegata pluralità. Di tale pluralità ravvisiamo oggi chiare manifestazioni non soltanto entro le collettività ebraiche di maggiore peso, bensì persino nell'ambito dell'ebraismo italiano che, come sappiamo, è oggi una piccola realtà.

Ma quali sono a livello globale, dopo la Shoah, le principali collettività ebraiche? Per secoli il nucleo forte dell'ebraismo nel mondo era stato l'ebraismo europeo. La sua rovinosa quasi-scomparsa durante la seconda guerra mondiale ha prodotto nella storia degli ebrei una cesura non redimibile, con lo spostamento forse definitivo del baricentro della vita ebraica dall'Europa verso due distinti poli di aggregazione e di espressione socio-economica, politico-culturale e spirituale: lo Stato d'Israele e la grande comunità ebraica nord-americana.

È lecito prevedere che il futuro della vita e della cultura degli ebrei – di tutti gli ebrei, anche di quel che resta di noi, ebrei europei – dipenderà in larga misura dalle relazioni, dalle tensioni, dai reciproci condizionamenti, dalla serrata dialettica fra quelle due grandi realtà, ormai chiaramente preminenti. E poiché, come ho accennato in premessa, ciascuno

dei serbatoi di vita ebraica esistenti, grandi e meno grandi, è culturalmente plurale al suo interno, ipotizzo che, sul futuro degli ebrei nel mondo, molto peseranno le diverse modalità con cui, rispettivamente, la società ebraico-israeliana e gli ebrei statunitensi sapranno gestire in chiave pluralistica le proprie interne pluralità culturali.

Tanakh e Talmud

Qui discorrerò di religione, è vero. Ma la religione degli ebrei, analogamente a ogni altra religione, non va vista separatamente dalla società, o dalle vicende della politica, o dalle più rilevanti espressioni intellettuali – di tipo letterario, artistico, scientifico – di coloro che si identificano come ebrei. E poiché il tema è *la pluralità dell'ebraismo contemporaneo*, premetto fin d'ora che di questa pluralità riuscirò a cogliere, nel migliore dei casi, soltanto un'infinitesima parte.

Storicamente, gli studi e la vita religiosa degli ebrei hanno attribuito capitale importanza al rapporto e alla distinzione fra Torah *scritta* – vale a dire il Tanakh, quello che per i cristiani è la Bibbia ebraica, o Primo Testamento – e la cosiddetta Torah *orale*, che è costituita da un articolato insieme di discussioni e commenti di natura prevalentemente legale e omiletica con i quali, nell'arco dei secoli, i maestri, cioè i rabbini, hanno interpretato, rielaborato e approfondito il retaggio delle Scritture. Per la tradizione ebraica il senso delle Scritture, il senso della Torah scritta che la Torah orale rilegge e reinterpreta, è inesauribile. Il lavoro interpretativo non cessa mai ed è libero di riempire gli spazi lasciati bianchi nella Torah scritta e di proporre sempre nuove letture: una lettura e un'interpretazione infinita, quella ebraica, che talvolta fa esplodere testi e contesti.

Per molti secoli la Torah orale rimase orale, cioè non venne messa sulla carta o sulla pergamena, ma fu un *talmud*, un *insegnamento*, tramandato *per bocca* dai maestri ai discepoli. Paradossalmente, vige ancora oggi la distinzione fra Torah scritta e Torah orale, al di là del fatto che questa seconda, la Torah orale, ha ormai perduto da lungo tempo la sua qualità orale. Fra il sesto e il settimo secolo dell'era volgare andò emergendo, come silloge e nucleo centrale e più autorevole di materiali della Torah orale, il Talmud Babilonese: un insieme di dispute legali, esegesi bibliche, leggende, folklore e altro ancora. (Del Talmud esiste anche una versione palestinese, nota come il Talmud di Gerusalemme, la cui influenza fu però di gran lunga inferiore). A un certo punto il Talmud Babilonese venne messo per iscritto; e si presentò come un'opera colossale che, distribuita su molti tomi, fu copiata in una prima fase manualmente per poi essere, a partire dal sedicesimo secolo, riprodotta a stampa.

Non è facile stabilire quando e in quali circostanze il popolo del Libro, il popolo della Bibbia, si sia trasformato nel popolo del Talmud. In ogni caso, questa componente orale, aperta per sensibilità alle alterne vicende della storia, ha favorito l'incontro fra lo spirito e i principi della Torah e le cangianti realtà sociali, economiche e politiche, offrendo a tale incontro una feconda dimensione problematica. E in tal modo ha evitato che la vita religiosa e la cultura degli ebrei si fossilizzassero.

Già in epoca premoderna furono gettati sporadici ponti fra la migliore dottrina rabbinica e il mondo della cultura secolare dell'Europa cristiana: se ne trovano tracce significative nel Rinascimento italiano e nel corso degli ultimi secoli che precedettero, in ambiente iberico, la cacciata degli ebrei da Spagna e Portogallo alla fine del Quattrocento.

Ma in realtà, il problema di come raccordare la cultura ebraica a quella secolare prese l'abbrivio soltanto con l'illuminismo e con l'ebraica *haskalah* allorché, a partire dalla seconda metà del Settecento, ben prima cioè che gli editti di emancipazione riconoscessero agli ebrei il diritto all'egualianza, le comunità ebraiche dell'Europa occidentale, e in particolare quelle stanziati nel mondo di lingua tedesca, furono percorse da una ventata di feconda irrequietudine, da una sorta di febbrile creatività che le indusse a coltivare con interesse crescente il sapere, le lingue e le espressioni intellettuali dei gentili, onde realizzare in forme opportune un incontro, appunto, tra ebraismo e modernità.

In questa temperie, si pensò di armonizzare con il mondo moderno anche la pratica della religione. L'ebraismo riformato, noto anche come ebraismo liberale o progressivo, fu il prodotto della seconda decade del diciannovesimo secolo, quando nelle comunità ebraiche si fecero sentire i primi effetti dell'emancipazione e dell'illuminismo. Come ogni altro tentativo di portare la spiritualità ebraica a un nuovo rapporto con il mondo (penso in particolare alla *Wissenschaft des Judentums*), anche la Riforma del giudaismo fu soprattutto un'iniziativa che germinò in ambiente germanico.

Bruno Segre

(continua)

■ ■ ■ *personaggi*

IN MEMORIA DI GIUSEPPE DOSSETTI

*Non c'è notte tanto lunga
da impedire al sole di sorgere*

Il 13 febbraio ricorreva il centenario della nascita di Giuseppe Dossetti. In questo nostro tempo così complesso, così difficile da decifrare può essere prezioso ricordare don Giuseppe Dossetti. Vincoli di profonda simpatia, sorti nell'ambito della mia famiglia (Dossetti era amico intimo d'uno zio e padrino di mia cugina) mi hanno da sempre legata alla sua figura, che non finiva mai di stupire per le sue scelte, solo apparentemente contraddittorie. Rileggendo il percorso della sua vita si evidenzia il filo conduttore che sta sotto tante esperienze, tante scelte, tante obbedienze e questo filo conduttore è sempre in ogni occasione il suo essere cristiano, cioè sostanzialmente uomo, con una grande fede in Gesù Cristo.

Giovane professore universitario a Modena nel '42, lascia la cattedra quasi subito, dopo l'8 settembre '43, per entrare nella Resistenza, ma disarmato (già questa è una scelta significativa), con il nome di Benigno (!) e diventa Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Reggio Emilia. Finita la guerra, entra subito in politica, nel '45 è

vice-segretario della DC nazionale e viene eletto alla Costituente, partecipando alla Commissione che elabora la bozza della Costituzione e alla Prima Sottocommissione sui diritti e doveri dei cittadini. I suoi rapporti con la DC sono difficili: fin dall'inizio i suoi progetti politici, ispirati alla sequela al Vangelo, sono ritenuti utopistici e integralisti, anche se Dossetti ha sempre messo in guardia dalla tentazione di dedurre precisi orientamenti politici dalla Scrittura.

Tuttavia, finché rimane, dà contributi importanti alle grandi riforme che verranno avviate negli anni '50, come la riforma agraria, la riforma tributaria, la Cassa per il Mezzogiorno. Il suo impegno politico è peraltro breve. Nel '51 si ritira a Bologna per dedicarsi a studi storici e biblici con un gruppo di amici, con cui fonderà nel '53 il Centro di Documentazione Religiosa e una piccola comunità (Piccola Famiglia dell'Annunziata) che condividerà con lui le stesse esigenze di vita di studio e di preghiera. Il cardinale Giacomo Lercaro, da poco arcivescovo di Bologna, determina una nuova svolta nel percorso di Dossetti: lo spinge a candidarsi a sindaco di Bologna confrontandosi con Dozza, sindaco uscente. Pur sapendo di perdere ubbidisce, impegnandosi con passione; è sconfitto e nel '57 esce definitivamente dalla politica. Viene ordinato sacerdote dal Cardinale, anche se la sua vera aspirazione sarebbe stata diventare monaco, restando laico.

Nel frattempo al Centro di Documentazione – in cui Dossetti lavora assiduamente con i suoi amici e con altri studiosi, anche stranieri – sono condotti rigorosi studi sulla storia dei Concili. Cosa provvidenziale, che sembra preparare i nuovi tempi della Chiesa. È allora infatti che papa Giovanni XXIII, con un sorprendente annuncio, indice il Vaticano II. Dossetti vi partecipa come perito del cardinale Lercaro, ma influisce di fatto su tutto l'andamento dei lavori conciliari, con proposte spesso risolutive, che sbloccano situazioni difficili, di vero e proprio stallo. Alla fine del Concilio la Diocesi di Bologna si attiva subito per cominciare ad attuarlo in sede locale (questa pare la via più naturale). Dossetti partecipa attivamente a questo percorso, molte cose si stanno muovendo, ma tutto viene presto e incredibilmente interrotto dall'alto nel '68, senza motivazioni. Lercaro si ritira, o meglio è costretto a ritirarsi e Dossetti torna alla vita monastica.

Da quel momento per vent'anni la vita di Dossetti è immersa nel silenzio, nella preghiera, nel lavoro, nella povertà condivisa con gli ultimi. Si apre alla universalità della vita cristiana fuori dalle mura. Oltre al monastero sopra Bologna fonda comunità lontane, una in Palestina vicino a Ramallah, una in Giordania. E si spinge fino in India e in Tailandia, per conoscere il monachesimo orientale: ascolta, fa silenzio, ha gli occhi aperti sul mondo. Da lontano vede meglio la necessità di purificazione della Chiesa e l'esigenza di una radicale conversione dei cristiani, se vogliono diventare anima di un mondo che va perdendosi dietro le logiche di un capitalismo sempre più invasivo.

Malato, torna in Italia nella Piccola Famiglia dell'Annunziata, che ha trasferito la sua dimora a Montesole, sopra Marzabotto. Qui, nel settembre 1944, era avvenuto uno dei più grandi eccidi nazisti, dove fu ucciso il parroco con i suoi parrocchiani, mentre celebrava la messa. La Comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata, per la vocazione alla Pace che l'ha segnata fin dall'inizio, riceve ufficialmente dalla Chiesa di Bologna la consegna della memoria di quell'even-

to: nella chiesa del Monastero di Montesole è conservata la pisside, forata da una pallottola, che il parroco teneva in mano quando fu ucciso.

La vita di Dossetti, resa fragile dall'età e dalla malattia, pare destinata a concludersi nel silenzio, nella sofferenza, nella preghiera quando nel 1994 avverte nelle prime uscite di Berlusconi contro la Costituzione un pericolo enorme davanti al quale incombe la necessità di non tacere. E così esce dal suo silenzio e con una voce fragile e forte insieme si muove con una passione riemersa a difesa di quella Carta con cui aveva iniziato la sua grande avventura. L'ho sentito in quella occasione e ho viva ancora l'emozione e l'indignazione che riuscì a suscitare in tutti quelli che come me lo stavano ad ascoltare. Lo ricordo così.

Due grandi testi hanno accompagnato la sua vita di cittadino e di cristiano: la Carta costituzionale che apre e chiude la sua vita e il Vangelo che sempre è stato la luce per interpretare gli eventi della Chiesa e del mondo. E una logica sotterranea ha costantemente guidato i suoi passi, impegnarsi sempre più in profondità: dalla politica alla realtà ecclesiale e da questa a una contemplazione aperta a più ampi orizzonti. Dossetti muore nel 1996. È sepolto nel piccolo cimitero di Casaglia di Montesole, per sempre custode di quella terribile memoria.

Anna Maria Belletti Bertè

■ ■ ■ società del nostro tempo

CONSIDERAZIONI SULLA POVERTÀ IN ITALIA

La Banca d'Italia, a marzo 2013, in due *Quaderni di Economia e Finanza* descrive la difficile situazione delle famiglie italiane in questo periodo di crisi economica, purtroppo ancora aggravata nei mesi successivi.

L'allarme riguarda il 65% dei nuclei familiari: si tratta di famiglie con reddito insufficiente a coprire i consumi. In particolare hanno registrato un peggioramento i nuclei a basso reddito (capo famiglia operaio o disoccupato, pensionati, occupati a tempo parziale...), nuclei di giovani e nuclei che vivono in affitto.

È diminuita la propensione delle famiglie al risparmio. La quota di quelle che ritengono di avere possibilità di risparmio si attesta sul 30% (a fronte del 50% degli inizi degli anni '90).

Ad aumentare gli squilibri contribuisce l'incremento della concentrazione della ricchezza netta posseduta dalla classe elevata a scapito di chi ha reddito basso. È in atto una drammatica crescita delle disuguaglianze. Chi ha meno continua a perdere reddito mentre si arricchisce sempre più una cerchia ristretta di cittadini.

Nell'ottobre 2012 è stato pubblicato il Rapporto Caritas 2012 su povertà e esclusione sociale in Italia, dal titolo *I ripartenti. Povertà croniche e inedite. Percorsi di risalita nella stagione della crisi* e nel maggio precedente era stato

pubblicato il *Rapporto annuale ISTAT*. Naturalmente i due rapporti si riferiscono ai dati del 2011. I dati del primo semestre 2012 indicano purtroppo un ulteriore aggravamento della situazione.

Secondo l'ISTAT nel 2011 le famiglie in condizione di povertà relativa sono l'11,1%: si tratta di 8,2 milioni di individui poveri, mentre la povertà assoluta coinvolge il 5,2% delle famiglie, per un totale di 3,4 milioni di individui.

In base all'esperienza dei Centri di Ascolto e ai servizi socio-assistenziali gestiti dalla Caritas emergono le attuali tendenze del fenomeno povertà:

- aumento del numero di italiani che si rivolge ai servizi;
- aumento della multiproblematicità delle persone prese in carico, in quanto le storie di vita sono sempre più complesse e le patologie socio-sanitarie di non facile soluzione;
- fragilità occupazionale: cassa integrazione, occupazione saltuaria, lavoro in nero...;
- aumento in percentuale delle situazioni di povertà estrema, che coesistono con una vita apparentemente normale, magari vissuta all'interno di un'abitazione di proprietà;
- peggioramento delle condizioni di vita delle famiglie immigrate: perdita di lavoro, perdita dell'abitazione, caduta in stato di irregolarità... Talvolta il licenziamento dell'immigrato è stato contestuale al tanto atteso ricongiungimento familiare, con tutti i problemi che ciò comporta;
- la categoria degli *working-poor* (categoria di coloro che, pur in presenza di un lavoro e di una entrata economica, evidenziano disagio economico e progressiva marginalità sociale) di fronte alla progressiva instabilità e irregolarità del lavoro, si è trasformata in *poor*;
- situazioni di genitori separati (quasi sempre uomini) costretti dalla *strategia degli alimenti* a una vita di stenti;
- indebitati, perché dipendenti dal gioco di azzardo o strozzati dall'usura.

Per quanto riguarda il lavoro, secondo l'ISTAT, nel 2011 il tasso di inattività tra i 15 e 64 anni è al 37,8%, valore tra i più elevati di Europa, con l'Italia battuta solo da Malta. Particolarmente elevata è l'inattività femminile, al 48,5%.

Sono considerati inattivi coloro che né sono occupati, né sono in cerca di un lavoro.

La disoccupazione di lunga durata (oltre 12 mesi) ha riguardato il 51,3% dei disoccupati nazionali, il livello più alto dell'ultimo decennio.

Il tasso di disoccupazione giovanile italiano (15-24 anni) è del 29,1%, in aumento per il quarto anno consecutivo e superiore alla media europea (21,4%).

Secondo la Caritas un segno di speranza è dato dai *ripartenti*, cioè coloro che manifestano la volontà di rimettersi in gioco. Coloro che, oltre a un aiuto materiale, chiedono anche un orientamento ai servizi, riqualificazione professionale, formazione e recupero della scolarità perduta. Purtroppo non trovano sempre adeguata risposta alla loro disponibilità a rimettersi in gioco.

Non tutte le offerte di lavoro rappresentano una soluzione, perché dietro un gran numero di offerte si celano situazioni di sfruttamento, sottoretribuzione, condizioni di lavoro ai limiti del degrado.

Maria Rosa Zerega

CITTADINANZA NEGATA AI BAMBINI

Era passata da poco la metà del primo secolo della nostra era quando Paolo, un uomo cui la fede vivissima che praticava non contraddiceva l'attitudine a un solido senso della realtà, affrontò con competente determinazione rappresentanti militari e magistrati dell'impero romano.

Così raccontano gli *Atti degli Apostoli* (At 22, 25 sgg):

Ma quando l'ebbero disteso per flagellarlo, Paolo disse al centurione che stava lì: «Avete il diritto di flagellare uno che è cittadino romano e non ancora giudicato?». Udito ciò, il centurione si recò dal comandante ad avvertirlo: «Che cosa stai per fare? Quell'uomo è un romano!». Allora il comandante si recò da Paolo e gli domandò: «Dimmi, tu sei romano?». Rispose: «Sì».

Replicò il comandante: «Io, questa cittadinanza, l'ho acquistata a caro prezzo». Paolo disse: «Io, invece, lo sono di nascita!». E subito si allontanarono da lui quelli che stavano per interrogarlo. Anche il comandante ebbe paura, rendendosi conto che era romano e che lui lo aveva messo in catene.

Cittadini o sudditi?

Certamente la preoccupazione del comandante, tale da farlo desistere per non violare i diritti di un cittadino romano da una decisione pubblicamente presa, si fondava sulla certezza della notorietà della cittadinanza di Paolo. Esistevano a questo scopo le *tabulae censoriae* in cui doveva essere dichiarato, tra l'altro, il nome del padre e il luogo dell'abitazione.

Successivamente al concetto di cittadino (che anche nella legislazione romana era esclusivo) si sovrappose quello di suddito, ma anche in questo caso le concessioni sovrane, le *libertà*, come venivano chiamati nel Medio Evo gli scioglimenti dai vincoli del potere feudale, erano ben definite, sostanzialmente certificate.

Con la rivoluzione francese il cittadino si riaffacciò alla storia pretendendo (illudendosi?) di esserne protagonista e di esserlo in termini di uguaglianza.

Nasceva tra faticose contraddizioni lo stato moderno che si organizzò per dare a ognuno una collocazione nota che impedisse di sfuggire al pagamento delle imposte e al servizio militare, ma anche, almeno in un momento successivo, per assicurare le condizioni della tutela dei diritti delle persone. Oggi, nel quadro dei modi praticati in Italia, la certificazione della nascita consente l'identificazione della cittadinanza (che può essere italiana o seguire a quella dei genitori) e, se facciamo attenzione all'estratto completo di un atto di nascita, vi troveremo anche i nomi dei padri e delle madri che potranno essere trascritti sul passaporto.

Doverosa tutela del minore

Non sono annotazioni marginali. In una situazione globale di estrema mobilità identificare come genitori coloro che si spostano con un bambino è una misura di tutela del minore

e di garanzia che non siano in corso turpi e diffusi traffici che la nebbia della mancata informazione favorisce. Tutto ovvio? Non sembra.

Esiste – e ne è formalmente riconosciuta la funzione – il gruppo CRC, acronimo di *Convention on the Rights of the Child* la cui traduzione ufficiale in italiano è *Convenzione sui diritti del fanciullo*, che però è preferibile usare nella dizione più congrua *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*.

Ne fanno parte un'ottantina di associazioni tra cui AGESCI, ANFFAS, ASGI, Caritas italiana, CBM, Gruppo Abele, Libera, OVC la Nostra Famiglia e molte altre.

Nel suo recente sesto rapporto il gruppo CRC raccomanda (segnalando l'evidenza di una necessità di intervento legislativo) al Parlamento «di attuare una riforma legislativa che garantisca il diritto alla registrazione per tutti i minori, indipendentemente dalla situazione amministrativa dei genitori» (cap 3.1).

Il Rapporto dello scorso anno così descriveva la condizione di famiglie di bambini non registrati all'anagrafe:

... Il timore [...] di essere identificati come irregolari può spingere i nuclei familiari ove siano presenti donne in gravidanza sprovviste di permesso di soggiorno a non rivolgersi a strutture pubbliche per il parto, con la conseguente mancata iscrizione al registro anagrafico comunale del neonato, in violazione del diritto all'identità [...], nonché [...] contro gli allontanamenti arbitrari dei figli dai propri genitori.

Paradossalmente l'esistenza di famiglie in queste condizioni e, lo vogliamo sottolineare, di minori cui sono negati diritti fondamentali a partire dalla registrazione anagrafica, è testimoniata da documenti ufficiali.

In Italia bambini senza tutela

Quindi i minori privi di permesso di soggiorno in conseguenza della irregolarità burocratica dei loro genitori esistono e non sono registrati all'anagrafe, mancano perciò del codice fiscale e della tessera sanitaria.

Ribadendo involontariamente la loro esistenza, nello scorso giugno la regione Lombardia ha negato il diritto al pediatra di base al compimento del sesto mese di vita per i bambini stranieri senza documenti e lo ha fatto appellandosi proprio alla mancanza di quella documentazione che la registrazione anagrafica necessariamente assicurerebbe.

Se il parlamento quindi vuole rispettare le norme internazionali, recepite anche nella nostra legislazione e infine corrispondere alla proposta del CRC, deve affrontare il problema della registrazione anagrafica.

Per la legge italiana la possibilità di registrare atti di stato civile senza l'obbligo di presentazione del permesso di soggiorno non è una novità. Era il sistema in vigore fino al 2009 quando il principio fu violato usando del voto di fiducia che produsse la legge 94, il cd *pacchetto sicurezza*. Persino l'allora ministro dell'interno Maroni corse precipitosamente ai ripari (il rovesciamento della norma avrebbe posto l'Italia in condizione di essere denunciata nei consessi internazionali) e affidò la registrazione degli atti di nascita a una circolare che concedeva ciò che la legge negava. Quali ne siano stati gli effetti ce lo hanno detto i rapporti del CRC.

In ogni caso agghiaccia l'immagine di signore e signori che seduti intorno a un autorevole tavolo, in una sede confortevole e sicura, discutono su quale sia l'età in cui un bambino può essere lasciato privo di cure. Eppure a Milano è accaduto.

È urgente rimediare

Resta difficile da capire perché ancora il Parlamento sfugga al ruolo che gli consentirebbe di superare la contraddizione introdotta nel 2009.

Oggi ne avremmo lo strumento perché una proposta di legge (n. 740 del 16 aprile 2013) dispone *la modifica delle norme sulla condizione dello straniero in materia di obbligo di esibizione dei documenti di soggiorno*: con un unico articolo corregge la stortura di cui si è detto. Ne attendiamo la discussione e, ci auguriamo, l'approvazione.

Molto opportunamente la proposta è stata assegnata alla prima Commissione, quella che si occupa degli Affari Costituzionali, perché di questo si tratta e non della organizzazione di attività di assistenza. Non rappresenta solo il mancato rispetto di una necessità, ma viola un principio di uguaglianza e solidarietà offendendo quindi tutti noi in quanto cittadini. Se oggi un Paolo di Tarso in edizione neonato dicesse a un medico: «Sono malato. Curami» costui potrebbe – evidentemente nel disprezzo della deontologia, ma non di un diffuso senso comune che in norme inaccettabili si esprime – rispondergli: «Non devo. Non hai il codice fiscale». E se qualcuno ci chiedesse ancora: «Dov'è tuo fratello?» (Gen 4, 8) potremmo rispondergli: «Non lo so. Come faccio a custodirlo se non ha il permesso di soggiorno?».

Oggi il mutare dei tempi ci indica una pluralità di risposte solidali possibili. Ce le indica la Costituzione che all'art. 2 recita

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

E se la solidarietà economica e sociale può giovare di azioni di sussidiarietà quella politica non può non manifestarsi, se esiste, nelle sedi istituzionali che a questo loro dovere devono essere richiamate.

Augusta De Piero

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

NUOVE FRONTIERE DELLA VITA

La rivista *Science* ha pubblicato, nel maggio 2013, una interessante raccolta di articoli che fanno la sintesi sullo stato della ricerca di pianeti al di fuori del sistema solare. L'esistenza di questi sistemi planetari è stata ipotizzata da tempo, ma oggi, grazie agli strumenti di misura e all'alto grado di efficienza e di affidabilità delle nuove tecnologie (per esempio il telescopio a raggi infrarossi Herschel, telescopi a ra-

diazioni millimetrica e sub millimetrica Harps-N e Espresso) esistono dati certi sulla esistenza nella nostra galassia di 900 pianeti. A questi ne vanno aggiunte alcune migliaia in via di accertamento. Gli specialisti ritengono ragionevole affermare che il numero dei pianeti siano uguali almeno al numero delle stelle ivi presenti.

Gli esopianeti

Come ha scritto Andrew W. Howard, la classe di pianeti più osservata è costituita da uno o più pianeti di dimensioni compresi tra uno e tre volte quelle della Terra, che orbitano più vicino allo loro stella di quanto non faccia il nostro pianeta nei confronti del sole.

Nei prossimi dieci anni gli astronomi prevedono di trovare e caratterizzare pianeti abitabili. William Borucki e altri hanno già individuato due piccoli pianeti che hanno dimensioni 1,4 e 1,6 volte quelle della Terra nella zona abitabile di una stella più piccola e più fredda del sole. L'abitabilità viene definita come quella zona del pianeta roccioso dotata di una atmosfera di anidride carbonica, vapor d'acqua, e azoto tale da ospitare acqua liquida sulla sua superficie solida.

Naturalisti, filosofi e teologi da sempre si sono chiesti se esista o meno vita nell'universo, ma oggi questa domanda può essere affrontata sulla base dei risultati di scienze sperimentali che permettono di vagliare le idee e le teorie pur brillanti che si sono fatte e si fanno su questo appassionante tema.

Copernico (1473-1543), come è noto, sosteneva che la Terra non è il centro dell'universo e il sistema solare non è un modello valido per descrivere l'architettura dei sistemi planetari esistenti. Oggi, anche un profano, guardando le foto che il telescopio Herschel ci ha inviato dallo spazio della Galassia Andromeda delle nebulose Orione, Testa di Cavallo, W40 e Cigno (vedi, per esempio, in www.asa.it; www.nasa.gov), può apprezzare e stupirsi dell'acume e validità delle idee scaturite dalla mente dello scienziato polacco senza l'ausilio di una strumentazione adeguata.

I dati sperimentali raccolti sulla natura dell'universo di certo non sono esaustivi, molte sono ancora le sue parti misteriose (materia oscura, energia oscura per esempio), ma la loro solidità è tale che sarebbe minata la credibilità di qualche filosofo, teologo o pensatore occasionale che formulasse teorie in conflitto con quanto si è osservato sperimentalmente.

Tuttavia il criterio di Borucki nel valutare l'abitabilità di un pianeta per ospitare la vita, sembra essere limitato.

James Lovelock (vedi *Gaia: nuove idee sull'ecologia*, Bollati Boringhieri 1979) in polemica con gli esperti della NASA, per la prima missione sul pianeta Marte, suggeriva di prendere in considerazione la misura delle tracce che esseri viventi avrebbero dovuto lasciare. Non erano ancora maturi i tempi per una consapevolezza dell'intimo legame tra tutti i componenti del sistema Terra, e il consiglio non fu accettato. I risultati della esplorazione, secondo Lovelock, sono stati molto dispendiosi e sui fossili trovati nelle rocce si hanno seri dubbi.

C'è da augurarsi che le prossime missioni nei sistemi extrasolari non seguano lo stesso esempio, perché i parametri suggeriti per valutare l'abitabilità del nuovo sistema planetario sono troppo simili a quelli che esistono sulla Terra.

Astrobiologia o esobiologia

Si può capire la nostra ansia di trovare altri uomini nello spazio e di spezzare così un cerchio di lunga solitudine, ma, se su altri pianeti la vita si fosse sviluppata in condizioni diverse? Per esempio nei suoi sottosuoli anziché in superficie? A questa possibilità si dovrebbe essere preparati e, a onor del vero, l'articolo di Sara Seager (*Science*, cit) mette proprio in discussione il concetto di abitabilità.

Dopo aver rimosso la Terra e il Sole dai modelli utili per capire l'universo, si dovrebbe fare attenzione a non collocare idee preconcepite su dove trovare la vita seguendo criteri autoreferenziali. Sulla Terra non esiste la vita in condizioni estreme come nei vulcani sottomarini e nei laghi antartici? La ricerca scientifica interdisciplinare che si rivolge alla possibile esistenza di organismi extraterrestri fa parte del campo di indagine della Astrobiologia o Esobiologia. Questo settore scientifico è stato accettato dalla Unione Astronomica Internazionale (IAU) nel 1979. In Italia il primo libro che tratta di questa materia è stato curato da Giuseppe Galletta, docente di Astronomia e Astrobiologia all'università di Padova e da Valentina Sergi, naturalista, che lo hanno pubblicato nel 2005 nella collana della Hoepli con il titolo di *Astrobiologia: le frontiere della vita*.

La recente scoperta degli esopianeti con abitabilità analoga a quella della Terra consente di utilizzare questo testo per riflettere su una domanda semplice, ma importante, per elaborare una nostra personale visione del mondo.

La domanda si può esprimere così: se le leggi chimico-fisiche che operano nell'universo sono uguali in ogni galassia, nebulosa e sistema planetario l'emergenza del fenomeno della vita biologica in qualche zona di questi pianeti è un processo prevedibile e spontaneo?

Processi biologici e processi chimico-fisici

A partire dai lavori di Ilya Prigogine (*Dall'essere al divenire. Tempo e Complessità nelle Scienze Fisiche*, Einaudi 1986; *Le leggi del Caos*, Laterza 1993) gli studiosi di scienze naturali e di scienze chimiche e fisiche sono persuasi e hanno ampiamente dimostrato con esperimenti affidabili che sulla Terra le leggi termodinamiche fondamentali che regolano i processi biologici e inorganici *sono le stesse*.

Nei sistemi costituiti da più componenti, caratterizzati da relazioni non lineari e da scambi di energia e massa con l'esterno, è possibile che il risultato delle interazioni porti alla formazione di strutture emergenti. Queste strutture sono state chiamate da Prigogine *strutture dissipative* e hanno proprietà spaziali e temporali non deducibili da quelle dei componenti iniziali, cioè hanno *proprietà emergenti* (vedi anche articoli su *Il gallo*, giugno 2013).

Le cellule animali e vegetali, i tessuti, gli organismi, nonché certe strutture e forme nel mondo del non vivente sono esempi di come, sotto l'azione combinata del *caos molecolare* e della *direzione* che a tale caos imprimono gli scambi di energia e materia con l'esterno, si possono formare sistemi con *complessità organizzata*.

In questa prospettiva, le leggi della termodinamica sono valide anche sugli esopianeti: l'apparizione su di essi di qual-

che forma di vita è solo una questione temporale perché il loro substrato stellare e il loro ambiente è uguale al nostro. Se si guarda all'evoluzione della vita sulla Terra, Galletta e Sergi (cit. cap. 5 e 6) rilevano che le rocce più antiche sul nostro pianeta sono databili a 4,5 miliardi di anni; un periodo geologico (Eone) detto *precambriano*. La prima sintesi chimica prebiotica è intorno ai 4 miliardi di anni fa, i primi fossili forse risalgono a 3,5 miliardi di anni fa, l'ossigeno fa la sua comparsa 2 miliardi di anni fa, i primi organismi pluricellulari intorno a 0,5 miliardi di anni fa e solo recentemente, 7 milioni di anni fa, si affaccia sulla scena del pianeta *Toumai*, il primo antenato dell'uomo, un ominide alto tra 1,15 e 1,20 cm, con un peso di 23-35 kg e un volume del cervello di 370 cm³ (*Le Point*, luglio 2012).

La comparsa degli esseri umani ha perciò richiesto l'82% del tempo dell'esistenza del pianeta Terra. Però la specie *Homo*, una volta apparsa sulla Terra, ha impiegato solo lo 0,07% del tempo trascorso dalla sua formazione per giungere ad un grado di civiltà che le ha permesso di viaggiare nello spazio vicino, inviare segnali tra i pianeti del sistema solare ed extrasolare e scoprire l'esistenza di pianeti simili alla Terra.

Altra vita altamente probabile

Premesso che, quando si cerca di inquadrare un certo numero di fatti sperimentali, la sintesi possibile apre quasi sempre su nuovi punti interrogativi; a mio parere, se le leggi della termodinamica si assumono valide anche per l'intero universo attuale, la comparsa della vita come fenomeno emergente è altamente probabile e, per me, certa.

Così è stato per Terra, così sarà per altri pianeti extra-solari simili al nostro, anche se la vita dal nostro pianeta dovesse sparire.

Tuttavia l'idea che per la sua apparizione sia necessaria una serie di stadi in serie tipo dalla stella al pianeta, dal pianeta all'acqua, dall'acqua alla vita, dalla vita al cervello, dal cervello alla mente, alla intelligenza, alla memoria, alla coscienza è un'idea *ad hoc* funzionale solo alla evoluzione degli esseri umani.

Questa idea è suggestiva, ma, a mio avviso, continua nella convinzione che l'uomo sia il centro o quantomeno la *freccia* più avanzata del nostro universo. Infatti, da un lato, di fronte alla enorme quantità di dati sperimentali, la quasi totalità dei ricercatori considera la nostra specie come una componente complessa del *sistema vita*, ma altri studiosi *la ricollocano al centro* per la sua capacità di elaborare idee, modelli, progetti e equazioni matematiche che solo l'uomo può fare per capire l'universo.

L'universo, dicono costoro, ha una natura matematica ed è per questo che lo possiamo capire. La realtà dell'universo non sempre è esprimibile in questo modo e molti sono coloro che riescono a comprendere una parte di esso senza l'ausilio di modelli matematici.

In realtà il considerare l'uomo come fine dell'universo è un modo di ragionare che piace a chi sottoscrive il *Principio Antropico* (www.wikipedia.org) nella forma originale o in quella più blanda sostenuta anche da Paul.C. W. Davies in *Siamo soli?*, Laterza 1998.

Piero Benvenuti in *Contempla il cielo e osserva* (P. Benvenuti e F. Brancato, San Paolo 2013, cfr *Il gallo*, luglio-ago-

sto), per coniugare le ragioni dell'anima secondo i principi cattolici e la sua ricerca scientifica, rimette al centro non la specie uomo, ma la sua mente. Una simile impostazione può placare le spinte religiose che abbiamo dentro di noi dai tempi di *homo Neandertland* (tra 120.000 e 28.000 anni fa), ma se l'uomo non fosse il fine e il centro della storia e della evoluzione dell'universo?

Davies, descrivendo in modo brillante come il carbonio sia passato dalle stelle ai nostri corpi, osserva che «sembra quasi che la struttura dell'universo e le leggi della fisica siano state calibrate deliberatamente per portare alla nascita della vita e della coscienza» (cit. pag.125). Non parla dell'esistenza di un «calibratore», ma la porta in quella direzione è aperta.

Questa convinzione può essere fondamento di certezze per la specie *Homo Sapiens*, la sua coscienza, imperfetta ma in continuo sviluppo, potrebbe suggerire idee che fanno ritenere la sua presenza nell'universo *voluta* sin dal principio, ma la stessa coscienza e i conti sul valore delle forze in gioco dovrebbero anche renderlo consapevole che quel progetto è passato per *un pelo*.

Infatti, le diverse forze che operano nell'universo attuale possono far cambiare la dinamica e la storia di ogni sistema planetario in modo imprevedibile. Dunque alla vantata *calibrazione* sulla stabilità dei nostri sistemi planetari abitabili, si dovrebbe aggiungere *per ora*. E alla possibilità che qualche barlume di coscienza si ridesti in qualche punto dell'universo si dovrebbe dire *si spera*.

Tutto ciò, forse, può suonare come il segnale di una perenne inquietudine e di una labilità, ma questo segnale, a mio avviso, insieme all'ansia, promuove dubbi, speranze, scacchi e successi che sempre accompagnano la nostra ricerca scientifica e il nostro *cercare* o *lasciarsi trovare* dal Mistero che ci avvolge.

Dario Beruto

POST...

CAMPAGNA ANTI-CRISI. Il professore con cui sono a tavola, un docente universitario di filosofia ora in pensione, mi racconta un episodio della sua giovinezza. Una cinquantina di anni fa insegnava in un piccolo liceo marsicano. Una studentessa un giorno gli disse: «Professò, l'Italia è un paese strano. I geometri vengono chiamati ingegneri, i maestri professori e i preti monsignori. Solo i contadini continuano a essere chiamati cafoni...»

Un racconto in perfetto stile siloniano.

Oggi, a mezzo secolo di distanza, se pure l'inflazione non affligga solo la moneta, ma anche il significato delle parole, per geometri, maestri e preti le spesso meritate e onorate titolazioni persistono. Per i contadini, però, la situazione appare nettamente migliorata.

Anzi, la percezione diffusa è quella di una sempre maggiore valorizzazione, sotto il profilo del cosiddetto *prestigio culturale*, della professione che, nell'ambito del settore primario dell'economia, la legislazione e gli indicatori statistici designano con il sintagma di *coltivatore diretto*.

Un amico che lavora in banca mi diceva tempo fa che, se avesse soldi da investire, oggi, più che nel mattone o, peggio che mai, in azioni o prodotti finanziari, li investirebbe in terreni agricoli.

Pascite, ut ante, boves, pueri, submittite tauros (Come un tempo, allevate, o fanciulli, i buoi, aggiungete i tori): chi al liceo non ha mandato a memoria questi versi virgiliani della Prima Ecloga delle *Bucoliche*, debitamente cantilenati in esametro?

Sarà perché viviamo tempi di crisi, sarà l'idealizzazione di quel clima bucolico-pastorale che Beethoven ha impareggiabilmente evocato nel primo e nell'ultimo movimento della Sesta Sinfonia, fatto sta che il ritorno alla campagna sembra esercitare oggi un fascino vieppiù crescente. «Si direbbe che in campagna ogni albero mi rivolga la parola», si legge nei *Quaderni di conservazione* del grande compositore di Bonn. E forse, in giorni in cui, tra umani, la parola profonda e sentita sembra diventare merce sempre più rara, queste espressioni di Beethoven ci suonano ancora più veritiere...

Molti miei studenti trentini, provenienti dalle valli di montagna, mi raccontano con soddisfazione del loro lavoro nelle aziende agricole di famiglia. La fatica c'è e non si può negare. «Non creda! – mi diceva un allievo – Quando lavoro in campagna la filosofia mi aiuta, eccome!»

Chissà, forse il mio allievo ha ragione. Probabilmente il contatto diretto con i ritmi e i tempi della terra, con le variazioni e le bizzarrie del clima, con il senso di incertezza, di precarietà e di fragilità connesso all'andamento del raccolto può restituirci un più aderente principio di realtà, andato perduto con il delirio della crisi finanziaria e delle bolle speculative. E quindi donarci anche una prospettiva di senso, un modo per recuperare dal profondo quella vocazione del *custodire* che, come ricorda ripetutamente papa Francesco, ha una dimensione antropologica che precede tutte le altre e che è semplicemente umana, perché non riguarda solo i cristiani, ma tutti gli uomini e le donne di questo mondo, senza orpelli o aggettivi.

Francesco Ghia

PORTOLANO

INCONTRI. Questa mattina di maggio, mentre percorro via San Lorenzo, una delle strade centrali pedonali della mia città, per la mia solita passeggiata incontro due giovani che vendono *Lotta Comunista*. Incuriosito per il fatto che due giovani poco più che ventenni e dall'aria di studenti credano ancora nel comunismo, mi fermo e chiedo a uno di loro come fanno, appunto, a ritenere ancora attuale una ideologia fallita ormai da decenni e che resiste solo nella Corea del Nord, uno stato che spende somme enormi in armamenti, mentre la popolazione fatica a sfamarsi.

Mi guarda dall'alto in basso con l'atteggiamento di chi ti dice: sei proprio un vecchio e mi risponde pressappoco così: «Il capitalismo è in crisi come l'attesta, per esempio l'aumento della povertà in tutta l'Europa e la presenza di milio-

ni di disoccupati». L'unica soluzione per uscire dalla crisi è appunto costruire una società comunista dove i mezzi di produzione appartengano al popolo che abbia il diritto di dire la sua su ogni decisione importante.

Gli rispondo che nell'unico Paese ancora comunista vige una dittatura di ferro che continua a minacciare di inviare bombe atomiche sul Giappone e gli USA anche se possono raggiungere solo un'isola del Pacifico dove c'è una base strategica statunitense (Isola di Guam). Mi guarda con un sorrisino e mi risponde che è la solita propaganda capitalista per difendere se stessi e i privilegi dei ricchi e dei potenti.

Gli stringo la mano e continuo la passeggiata e mentre ritorno a casa mi ricordo di aver letto su *L'Incontro* (periodico indipendente fondato nel 1949) che, sebbene le minacce sembrino piuttosto un bluff, l'ONU ha adottato sanzioni contro Pyongyang alle quali ha aderito anche la Cina.

c.c.

SPESA ENORMI. Come l'Italia ha affrontato la crisi che travaglia l'Europa e continuerà ancora a meritarsi il recente plauso della UE (30 maggio)? Con le due "t", come mi ha detto un amico, ossia *tagli e tasse* e salvandoci così dal *default*, il fallimento dello Stato con l'inevitabile possibilità di non pagare più gli stipendi e le pensioni; e gli italiani, che sono persone intelligenti, non sono scesi in piazza a protestare energicamente. E che cosa hanno tagliato per mancanza di soldi? Naturalmente lo *stato sociale*, quindi la sanità, gli ammortizzatori sociali, e poi anche la scuola, la cultura, i trasporti...

Ma c'è un settore che è rimasto estraneo ai tagli e precisamente la spesa militare, tanto che l'Italia nel 2012 ha speso circa 26,46 miliardi di euro, e cioè circa 70 milioni al giorno per forze armate, armi e missioni militari all'estero (*Riforma* 17/5/2013). In questo modo l'Italia si è assicurata un posto al tavolo del G-10.

I soldi vengono spesi per il *soldato futuro*, ovvero per degli strumenti che fanno pensare ai film di James Bond. E si va da occhiali montati sull'elmetto a telemetri sul lanciagranate coassiale che correggono automaticamente il tiro e altri gadget della stessa raffinatezza, come se ci dovessimo preparare, se non per una guerra, a chissà quale missione militare *per la pace*. Senza contare che molti di questi *aggeggi* sono provvisori e destinati a essere sostituiti da altri congegni che ancora non sono messi a punto.

c.c.

INQUIETANTI COINCIDENZE. La camera mortuaria dell'ospedale pediatrico *Giannina Gaslini* di Genova era uno di quei luoghi dove si preferiva non andare. Non che per noi, personale dell'Ufficio d'Igiene ci fosse un contatto diretto con i cadaveri, ma il controllo della cassa, del suo rivestimento interno, della saldatura, della completezza o meno dei documenti di autorizzazione al trasporto delle salme fuori dal Comune o dallo Stato ci costringeva comunque a una vicinanza non desiderata. Così, quando la sera precedente mi fu affidato quell'incarico, pur non essendone entusiasta, lo accettai come facente parte anch'esso dei miei compiti d'istituto.

Dopo cena mi misi a guardare un po' di televisione, quella che allora offriva la Rai: due soli canali in bianco e nero, e

scelsi un film con Alberto Sordi, dal titolo *Fumo di Londra*. Mi parve banale, pur tuttavia seppe offrirmi qualche momento di vero divertimento.

La mattina seguente mi diressi verso la mia destinazione aspettandomi di trovare, come al solito, il cadavere di un bambino (o di una bambina) quando invece, all'arrivo, restai stupefatto nel constatare come la lastra di marmo del tavolo centrale fosse interamente occupata, nel senso della lunghezza, dal corpo di un adolescente di circa tredici anni. Un ragazzino alto, snello, con i capelli chiari, ondulati, tendenti al biondo. Mentre lo stavo osservando con attenzione, percepii un rumore provenire da una porta laterale: qualcuno giungeva a interrompere la mia solitudine.

Mi voltai e vidi entrare un'infermiera molto commossa. Iniziammo a parlare sottovoce, come sempre avviene in presenza di una salma. Indicandomi il defunto, mi raccontò come fosse stato ricoverato da più di un mese nel suo reparto e che, sia il personale medico sia quello infermieristico, erano a conoscenza che i suoi giorni erano contati. Pur tuttavia l'ultima crisi era sopravvenuta in modo così subitaneo da lasciare tutti sorpresi. Sempre bisbigliando, a una mia precisa domanda, mi spiegò la sua malattia, me ne disse anche il nome, che poi scordai. Essa consisteva in una produzione abnorme di catarro che, accumulandosi nei bronchi, a lungo andare avrebbe condotto il paziente alla morte per soffocamento.

Infine mi descrisse i suoi ultimi istanti di vita. «Ieri sera sembrava tutto tranquillo, una sera come tante altre. Dopo cena il ragazzo aveva acceso la televisione e si era messo a guardare un film con Alberto Sordi. Di tanto in tanto lo sentivamo ridere di gusto quando, quasi al termine del film, una sua risata più lunga e intensa delle altre, si è prima trasformata in una tosse convulsa e poi in un rantolo. Pochi minuti dopo era morto».

Via via che lei procedeva nel racconto, io mi sentivo sempre più rabbrivire. Non riuscivo a capacitarmi, a farmene una ragione. «Ma come», mi dicevo, «quindi le stesse risate che la sera prima avevano permesso a me di andare a riposare più lieto, per lui erano state la causa scatenante della sua ultima crisi e della sua morte? Quelle risate in contemporanea, in due punti diversi della città, avevano condotto me a un sonno sereno che mi avrebbe consentito di risvegliarmi pieno di vita e di vigore, e avevano condotto lui a un altro tipo di sonno, quello senza più risveglio?».

Ero rimasto impietrito. Quando l'infermiera si allontanò e rimasi nuovamente solo, mi chinai verso il volto del ragazzo, e lo osservai con un'attenzione del tutto diversa. Mi accorsi che aveva la palpebre socchiuse e cercai di vedere il colore dei suoi occhi, che mi parvero grigi, come se incontrando il suo sguardo avessi potuto carpire un segreto: il perché i nostri destini fossero stati accomunati per un istante in un momento della nostra vita.

Ritornato nel traffico cittadino, non riuscivo a togliermi dalla mente la morte di quell'adolescente privato del suo futuro. Ma quale cinico sceneggiatore aveva potuto ideare un'unica parte per due attori, il primo destinato a recitare il canovaccio di una commedia, il secondo quello di una tragedia? Quale burattinaio teneva nelle sue mani i fili della vita di noi poveri esseri umani e che, dopo averci fatto saltellare

un po' qui e un po' là a suo piacere, una volta annoiato ci avrebbe poi riposto nella scatola delle marionette per scegliere altri burattini? Il nulla? Il caso? Dio.

e.g.

LEGGERE E RILEGGERE

Politica e menzogna

La grande crisi economica, scoppiata negli Stati Uniti nel 2008 e che tanti disastri ha recato e reca tuttora nel mondo occidentale, ha portato con sé un unico elemento positivo, ed è stato quello di suscitare un ampio desiderio di approfondire i fatti, conoscerne le cause e, per quanto possibile, prevederne gli sviluppi futuri. In un primo tempo, i libri che tentavano di darne una spiegazione, si limitavano all'esame del mero fatto economico, diffondendo termini specifici fino allora sconosciuti alla gran massa del pubblico, quali *bolla economica*, *bolla immobiliare*, *derivati*, *titoli spazzatura*, *agenzie di rating*, fino al tristemente famoso e temuto *spread*, vocaboli fino a quel momento appannaggio di una ristretta cerchia di specialisti. In un secondo tempo i libri si arricchirono di analisi sociologiche, divennero *misti*: a quelle economiche aggiunsero quelle comportamentali delle masse. Infine, i libri di terza generazione pongono la loro attenzione principalmente sul fattore antropologico, studiando quelle variazioni psicologiche che hanno trasformato l'uomo negli ultimi cinquant'anni, variazioni che hanno portato all'annullamento o alla profonda alterazione di tutta una serie di valori fino a poco tempo prima, almeno a parole, universalmente riconosciuta e accettata.

A quest'ultima serie appartiene lo studio di Luciano Violante *Politica e menzogna*, Einaudi, Torino 2013, pp. 157, 10,00 euro. L'autore non ha bisogno di molte presentazioni, essendo attore sul palcoscenico della politica italiana da molti anni e con incarichi parlamentari diversi e di tutto rispetto. Il titolo del libro dice già tutto sul suo contenuto, ma è meglio esplicitarlo con alcune domande al fine di gustare intimamente i molti e interessanti capitoli in cui si suddivide. Prima fra tutte: un uomo politico deve essere sincero? E se sì, sempre e in ogni occasione? Può la menzogna giustificare azioni politiche o aiutarlo a mantenere il consenso elettorale che lo sostiene? E ultimo, ma non per importanza: gli elettori desiderano veramente che i propri eletti siano sempre sinceri nei loro confronti, oppure anch'essi amano, più che la menzogna in sé, udire ciò che desiderano ascoltare: parole che rassicurino, tranquillizzino? Un proverbio arabo sostiene che l'uomo che vuole essere sincero, deve possedere un cavallo veloce per poter poi subito fuggire dopo aver detto la verità. Ma allora, la verità può essere pericolosa, portare con sé rischi o anche semplici fastidi? Infine, è proprio vero che è la politica il vivaio di tutte le falsità?

Come detto, queste sono le problematiche che si presentano all'attento lettore via via che procede nella lettura delle righe sempre amaramente gustose e foriere di nuove riflessioni del libro. Vi sono menzogne portate avanti da gruppi

numerosi di adepti (pensiamo al negazionismo della *Shoà*) o a quelle portate avanti da interi Stati: il governo turco che si ostina a negare il genocidio del popolo armeno e il governo cinese che, parimenti, nega il genocidio del popolo e della cultura tibetana, ma, per restare nei confini di casa nostra, il silenzio durato per decenni sull'uso dei gas contro le popolazioni abissine o le più recenti foibe tutine.

Un capitolo a parte meritano le roboanti bugie elettorali quali i milioni di posti di lavoro, i salari di solidarietà, l'abolizione dell'Imu e di altre tasse, tutte promesse che omettono di indicare, con precisione e realismo, la relativa copertura finanziaria, senza la quale nessuna di esse può essere poi realizzata, salvo mediante imposizione di altre forme di tassazione. Con una vena di malinconico *humor* l'autore sottolinea un parallelismo tra il periodo elettorale, nel quale le bugie fioriscono a dismisura, e la stagione della primavera nella natura, ove i campi si popolano di fiori d'ogni genere. Ma anche il dopo elezioni è costellato da falsità in quantità. Chi di noi non ricorda i tanti e penosi tentativi dei vari segretari di partito di convincerci che loro non hanno perso, anche quando la sconfitta era sotto gli occhi di tutti? Il loro arrampicarsi sugli specchi pur di non pronunciare le più terrificanti parole per un politico di carriera: «Ho perso le elezioni». Persino quando i loro partiti uscivano di scena, salvo rarissime eccezioni, preferivano sostenere un più impersonale: «È una sconfitta per la democrazia» che non ammettere il proprio fallimento! A riprova, se ce ne fosse ancora bisogno, che, se la vittoria può vantare cento padri, la sconfitta è solo e sempre orfana.

Luciano Violante conosce bene *il palazzo* e i suoi meandri, egli parla a ragion veduta con competenza, convinzione e cultura. Il libro merita di essere letto, è scritto con uno stile giornalistico piacevole e avvincente e contribuisce a rendere più comprensibile (e smascherabile) ciò che sta dietro alla manipolazione delle notizie che troppo spesso, purtroppo, i vari mass-media attuano, per fini non certo nobili, nei confronti dell'elettorato.

Enrico Gariano

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Carlo Carozzo, Luciana D'Angelo, Enrico Gariano)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2013: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2013, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it